

oggi famiglia

ANNO XVI
N° 12
Dicembre
2004

Sped. Abb. Post. 45%
Art. 2 Comma 20/b
Legge 662/96
Filiale di Cosenza

ORGANO DEL CENTRO SOCIO CULTURALE "V. BACHELET" COSENZA - AL SERVIZIO DELLA FAMIGLIA IN CALABRIA

Natale in famiglia e/o Natale della Famiglia

di Vincenzo Filice

Verrebbe da dire: Natale è un'elegante scatola vuota. Tanta gente si lascia abbagliare e suggestionare dal suo fascino antico e seducente per trascinarsi più che per convinzione. Mi capita sempre più spesso di incontrare persone amiche infastidite e insofferenti del contagio febbrile generale messo in moto già un mese prima, a novembre, e che, da subito, crea quell'effetto vortice che attira e risucchia tutti anche i più restii e coriacei.

Che succede a Natale? Infatti non è una festa come le altre. Né si tratta, solo, di una Kermesse mercificata e consumistica che, a volte, ne deteriora il profilo e la rende stucchevole e kisch. Per capire il Natale bisogna andare alle radici. Non solo quelle cristiane, ma, anche, quelle cosmico-naturalistiche.

Natale era la festa del solstizio d'inverno quando il sole giunge al perielio. Una festa cosmica, dunque, attraverso la quale l'uomo, in Siria e in Grecia, ha pensato di rendere culto al dio sole che, però, nella Roma monarchica diventa simbolo monetario di una "teologia politica" tesa a sacralizzare il potere. L'imperatore era, infatti, l'emanazione e il rappresentante, sulla terra, del Sol invictus, eternamente vittorioso delle tenebre e regnante sul mondo intero. Aureliano, con la riforma del 274, gli consacra un grandioso tempio a Campo Marzio e lo affida ad un collegio di pontefici. Da quel momento in tutto l'impero romano, il 25 dicembre si celebrò il Natalis Solis come centro di unità morale e religiosa dell'impero.

La festa del Natale, perciò, da fatto naturalistico legato al passaggio di stagione, diventa fatto politico. Con l'avvento di Costantino al potere imperiale, tra il 325 e il 354, a Roma il 25 dicembre, Natalis solis, si trasforma ulteriormente, divenendo, in antitesi alla festa pagana, il giorno della nascita di Gesù. S. Ambrogio dirà: Cristo è il nostro nuovo sole (Sermo 6). Anche perché, nella medesima data, i fedeli del dio Mitra celebravano la nascita del loro dio nato dalla pietra e portatore della nuova luce (genitor luminis!). I Mithraisti, infatti, la notte del 24 dicembre, accendevano dei fuochi per "aiutare" il sole a salire più alto sopra l'orizzonte. Il Natale cristiano, in questo modo, non è l'anniversario di una data precisa, ma la manifestazione di una realtà: l'incarnazione del "figlio di Dio" che accende una luce nuova per la salvezza dell'umanità.

Natale, dunque, una festa in famiglia nonostante il mutare dei giorni, e senza mai perdere la dimensione di festa comunitaria che crea comunione di vita e favorisce l'esperienza di gratuità e di gioco. Nella festa natalizia, infatti, comunque finalizzata, persiste, ancora oggi, un senso interno proprio quello, cioè, di realizzare la dimensione ludica dell'homo ludens che si esplica in attività non lucrative, non finalizzate alla produzione, ma alla distensione, alla liberazione, alla fantasia creatrice.

La festa natalizia, sotto questo profilo, è stata sempre vissuta, come sospensione del tempo dell'uomo per segnare un nuovo inizio, l'interruzione della routine, del tempo ordinario, ripetitivo e costrittivo. Essa, così, realizza una sorta di inversione del tempo ciclico e provoca la "renovatio mundi" sia pure per un tempo brevissimo. L'uomo ritorna alle cose che contano: affetti familiari, distensione, bontà, amicizia, solidarietà. Alla riscoperta dei sentimenti di vicinanza e di solennità, insomma, e alla nostalgia di una vita vivibile al cui centro ci sia la tenerezza e la gratuità del dono.

Natale, perciò, non sarà mai una scatola vuota. Questo rischio, semmai, lo corre il Natale cristiano. Il processo di cristianizzazione dell'universo pagano, dopo il

✓ CONTINUA A PAGINA 2

LA 44ª SETTIMANA SOCIALE DEI CATTOLICI Ridare vigore alla democrazia e più dinamismo alla società civile

di Bruno Olini

Giornate di intenso lavoro e di vivace dibattito, quelle di Bologna, dove, recentemente, si è tenuta la 44ª Settimana sociale dei cattolici italiani, con la partecipazione di 1200 delegati, oltre alla presenza di autorevoli esponenti del mondo politico e della cultura, provenienti anche da vari paesi europei. Un appuntamento che in quasi cento anni di storia (la prima di queste Settimane, per iniziativa del noto sociologo ed economista Giuseppe Toniolo, si tenne a Pistoia nel 1907) è sempre stato ritenuto occasione di elaborazione e di proposte sui temi chiave per lo sviluppo del paese e laboratorio culturale dei cattolici italiani.

La scelta del tema di quest'anno "La democrazia: nuovi scenari, nuovi poteri", aveva la sua motivazione nella constatazione che, oggi, la società si trova di fronte ad un orizzonte fortemente interpellato da nuovi scenari e dall'emergere di nuovi poteri. "In Italia ed in Europa - ha rilevato Mons. Lorenzo Chiari-nelli, Presidente del Comitato scientifico della Settimana - è in atto un logoramento interno della democrazia perché proliferano processi che riducono l'accesso alla gestione del potere solo a realtà

parziali e in forme inadeguate". I valori comuni da ribadire restano la dignità della persona umana, la sussidiarietà, il bene comune, la solidarietà. Valori che non essendo esclusivamente cristiani, dovrebbero essere largamente condivisi da tutti coloro che anelano ad una società più giusta.



Va perciò ribadito il primato della politica e il primato dell'etica. Senza l'aggancio a questi valori si possono anche costruire forme democratiche, ma non la democrazia

sostanziale, la democrazia sociale, di cui parlavano Alcide De Gasperi e Giorgio La Pira. Figure carismatiche, più volte citate nel corso dei lavori, anche in riferimento alle iniziative in atto nel 2004, dato che del primo ricorre il cinquantesimo della morte e, del secondo, il centenario della nascita.

Globalizzazione, capitalismo e sviluppo sostenibile

Il problema, pertanto, non è soltanto quello dell'astratto riconoscimento del sistema democratico in una stagione di profondi cambiamenti, ma quello dei suoi contenuti e, dunque, della sua qualità. Di fronte alle sfide della globalizzazione; all'influenza determinante del potere economico su quello politico; alla violenza perversa del terrorismo; al dibattito parlamentare sulla riforma costituzionale (una riforma che mira a riscrivere 43 articoli degli 85 che compongono la seconda parte della nostra Costituzione); alla firma del trattato sulla nuova Costituzione europea, che rappresenta un passo fondamentale nell'evoluzione dell'Unione europea; alle proposte sulla ristrutturazione dell'Onu; alla crisi di identità di numerose forze partitiche ed al-

✓ CONTINUA A PAGINA 2

Il Natale di Gesù è la vita dell'uomo

di Franco Pulitano

Il mistero della nascita di Gesù è un evento che ha sempre suggestionato i popoli e tuttora affascina la cultura e l'arte del nostro tempo.

Il Natale, la festa più bella e sentita dell'anno, abbraccia molteplici aspetti che vanno dal contenuto religioso al repertorio più laico.

Natale è la festa di tutti, di coloro che amano la verità, in molte occasioni sconosciute, di chi ascolta le leggende e le tradizioni popolari con la commozione nel cuore, di chi, soprattutto, coglie nell'evento l'incarnazione del figlio di Dio.

Gesù viene al mondo per cancellare le barriere e i confini creati dagli uomini privi di buona volontà, per combattere il dolore delle cose e le passioni dell'uomo.

Viene al mondo per cambiare il cuore dell'uomo, affinché egli stesso renda questo mondo più umano.

All'uomo viene chiesto di eliminare qualsiasi forma di contrasto e di odio perché oggi, purtroppo,

"Non vi è pace
Nel cuore dell'uomo.
Anche con Cristo e

sono venti secoli

Il fratello si scaglia sul fratello".

(S. Quasimodo)

L'uomo del nostro tempo inciampa, errando, nel buio.

Va alla ricerca di emozioni sempre più forti che, però, risultano sempre più inefficaci.

Ed è proprio per que-

sto che il Natale sta al principio della rivalutazione e dello sviluppo del mondo.

Abbiamo bisogno di una terra amica ove nessuno si senta straniero; abbiamo bisogno di giustizia, di solidarietà e rispetto dei diritti umani; abbiamo bisogno che le religioni tornino veramente a Dio, che è "MISERICORDIA e GIUSTIZIA", per rendere fraterno il dialogo in modo che gli uomini abbiano un atteggiamento positivo verso l'esistenza e mai distruttivo, un atteggiamento di amore per la vita.

Con l'arrivo del Santo Natale l'uomo si metta, sia pure a volte senza meditazioni, alla ricerca del figlio di Dio nella speranza di sentire ancora il suo vagito di amore.

La Direzione
e la Redazione
di Oggi Famiglia
augurano
Buon Natale
e
Felice Anno Nuovo



✓ CONTINUA A PAGINA 2

Girate

Continua da pag. 1
Ridare vigore alla ...

tro ancora, non c'è da stupirsi se i cattolici tentano il dovere-diritto a contribuire per alimentare una nuova stagione di valori. Va comunque affermato che la Settimana sociale non ha inteso essere luogo di soluzione dei problemi, "ma un'occasione dove si prende coscienza e ci si fa carico delle proprie responsabilità nel costruire la società". Poi, ciascuno, è libero di collocarsi dove ritiene, per scienza e coscienza. Nessuna intenzione, quindi, di voler rilanciare un nuovo partito di ispirazione cristiana.

Testimoni nella vita pubblica

Nel suo messaggio ai partecipanti, Giovanni Paolo II, pur riconoscendo che "in Italia la democrazia e la libertà politica appaiono ormai felicemente consolidate e penetrate nella coscienza collettiva", ricorda che un'autentica democrazia "esige che si verifichino le condizioni necessarie per la promozione delle singole persone mediante l'educazione e la formazione ai veri ideali, sia della 'soggettività' della società mediante la creazione di strutture di partecipazione e di corresponsabilità". Ed ancora: "La riflessione sul sistema democratico oggi non può limitarsi a considerare solamente gli ordinamenti politici e le istituzioni, ma deve allargare il proprio orizzonte ai problemi posti dallo sviluppo della scienza e della tecnologia, a quelli indotti nel settore dell'economia e della finanza dall'estendersi della globalizzazione, alle nuove regole per il governo delle organizzazioni internazionali, agli interrogativi sorti dallo sviluppo crescente e rapido del mondo della comunicazione, per elaborare un modello di democrazia autentico e completo".

In questa ottica va interpretato il discorso del Presidente della Conferenza episcopale italiana, Card. Camillo Ruini, quando afferma che "si è ormai composta e crescerà in futuro, una nuova questione antropologica non meno rilevante, anche a livello pubblico, della questione sociale e di quella che possiamo chiamare la questione politico-istituzionale, nata con il sorgere dei moderni regimi democratici". La libertà e la democrazia in Italia appaiono solidamente radicate, ma se un rischio c'è, dice Ruini, viene piuttosto dalla tendenza a radicalizzare le contrapposizioni largamente presenti nella nostra politica, ma anche nella nostra società e nella nostra cultura.

Una moderna forma

di partecipazione sociale e politica

Entrando nel vivo del dibattito, abbiamo assistito ad una articolata prolusione dell'ex Presidente della Corte Costituzionale, Francesco Paolo Casavola, non a caso dal titolo "Il valore della democrazia" con il richiamo ai doveri del mondo politico ad educare la società, al fine ultimo della democrazia, che è quello di "garantire l'alternanza delle parti nel potere, senza spargimento di sangue". E grande responsabilità, rileva Casavola, hanno i media e tutti coloro che detengono il potere di manipolare o distorcere la verità. Altrimenti, la democrazia sarebbe soltanto finzione, rito e procedure formali.

Anche il Segretario generale della Cisl, Savino Pezzotta, denuncia il crescere di una "distanza" tra società e politica che punta sempre più sulla leadership e meno sull'identità sociale e culturale. A difendere l'Unione europea ci pensa il Commissario uscente Mario Monti, osservando che l'allargamento a 25 paesi rappresenta un esempio di globalizzazione in una Europa che ha un grande potenziale per il suo modello istituzionale, economico e sociale, intriso anche di valori etici. Sui problemi dell'informazione, il filosofo Luigi Alici rileva che "per garantire un pluralismo vero, occorre coniugare il dovere istituzionale di promuovere l'informazione con la libertà di alimentare e accogliere fonti diverse di informazione, provenienti dalla società civile e dal mercato". Per Lorenzo Ornaghi, Rettore dell'Università cattolica di Milano, i cattolici "devono contribuire ad orientare quei cambiamenti culturali che danno significato alle ipotesi di modifica sia dell'assetto politico istituzionale che dei rapporti fra classe politica, istituzioni e società". E il Card. Dionigi Tettamanzi, ricorda che "non c'è democrazia senza politica", ma, avverte, è compito della politica ricostruire e mantenere una democrazia che, oltre ad essere metodo, è valore decisivo per esprimere la stima, l'apprezzamento e il giudizio di verità e di bene sull'uomo, perché "l'uomo è il centro della democrazia".

Da tutto questo, l'esigenza di un progetto che riaffermi il primato etico-culturale dell'uomo, valorizzando la "cultura della mediazione" e facendo veicolare idee nuove tali da favorire la convergenza ed il confronto sulle problematiche di fondo. E ciò nella consapevolezza che se viene a mancare questa dinamica, si spegne l'uomo e la sua storia.

Continua da pag. 1
Natale in famiglia ...

crollo dell'impero romano, si è trasformato in processo di paganizzazione del cristianesimo. La sostituzione dell'etichetta non ha mutato, alla radice, né la forma, né i contenuti della festa natalizia.

Il Natale cristiano, infatti, è tutt'altra cosa. Intanto è un avvento-accadimento. E' qualcosa che accade e che intreccia il tempo di Dio col tempo dell'uomo: Dio si fa uomo! Si realizza un'inversione del tempo, non nei termini della sospensione della ripetitività ciclica, ma in termini qualitativi. Con l'avvento di Cristo, il tempo è giunto alla sua pienezza.

Per questo, il cristiano, a Natale, celebra la vita che cambia prospettiva, orientamento, senso. La "renovatio mundi" non è ripetitiva, ma creativa, innovativa. Essa non è opera nostra, è inedita, e, perciò, sorprende e stupisce. Con le parole di Isaia potrei dire così: "Non ricordate più le cose passate, non pensate più le cose antiche, ecco, io faccio una cosa nuova" (Is. 43,18s). Anche la speranza cambia volto: essa non poggia più su ciò che deve venire nel futuro e che è remoto, ma in ciò che è già venuto e accaduto e che è prossimo. Essa non è l'attesa della redenzione, ma l'esperienza della redenzione ormai in atto. Essa non consiste nell'attesa di una vita rinnovata, ma nella sperimentazione di una vita nuova. L'avvento, quindi, è ciò che viene perché accade, non perché diventa.

La sorpresa e lo stupore aumentano quando si pensa che tutto questo accade, quindi è presente, nella comunità domestica. Il Natale cristiano, più che "natale in famiglia" è "natale della famiglia".

La celebrazione, infatti, non è un evento dall'esterno che invade le nostre case come un fiume in piena: regali, luci, consumi, riunioni, divertimenti, buonismo, auguri etc, ma un evento dall'interno. Dio assume l'umanità all'interno di una famiglia come tutti i bimbi del mondo. Egli si fa uomo facendo proprio quell'intreccio relazionale interpersonale, regolato dall'amore gratuito e perdonante, che è la famiglia. A Natale, per il cristiano, nasce la "casa" umana come dimora di Dio-con-noi, come unico vero tempio dove si può incontrare Dio.

Se Natale è una scatola bella ma vuota, questo dipende, solo, dal fatto che la famiglia cristiana non è ancora nata. Natale è natale in famiglia, ma, ormai, è tempo che diventi, ciò che è: Natale della famiglia quale dimora Dio-con-noi.

I RACCONTI DELLA NONNA **L'albero di Natale**

di Francesco Gagliardi

Ho avuto la fortuna di avere una nonna così buona, ma così buona, la compianta nonna Teresa, madre di mia madre, che non mi ha mai sgridato, qualsiasi cosa io facessi.

Ero piccolo quando mia madre si ammalò gravemente e fui costretto ad abbandonare la casa dove nacqui per andare a vivere in casa della nonna alla "Caciarnoga", così si chiama quella località caratteristica del paese prospiciente il mare e la ridente località "Teramarina".

Essendo mia madre ammalata stavo quindi notte e giorno con la nonna. Quando andava in campagna, a "Sangi-neto", non mi faceva mai camminare a piedi. Mi metteva dentro una grande cesta, quella che serviva per fare il bucato, e mi portava sulla sua testa, come facevano le contadine di un tempo. Tutti i miei desideri venivano esauditi, anche i più bizzarri. Quando ero stanco e fingevo di avere voglia di dormire, pregavo la nonna di raccontarmi qualche "rumanza" e lei era sempre pronta ad esaudire la mia richiesta, anche se era stanca dopo aver lavorato in campagna per tutto il giorno.

Era bravissima nel raccontare storie e "rumanze" che spesso improvvisava. Erano sempre bellissime e tenevano sempre desta l'attenzione. Non mi stancavo mai di ascoltarle. A volte le chiedevo: - Nonna, nonna, mi racconti la storia di quel brigante che accusato ingiustamente dovette fuggire di casa e così diventò uccel di bosco? - La nonna non lo ricordava, perché aveva inventato quella storia, allora era costretta ad inventarne un'altra. E così fu per diverso tempo fino a quando mia madre guarì e mi condusse nella nostra casa in Via del Popolo, allora Michele Bianchi. Ma io non ero contento, volevo stare a casa della nonna. Quella era diventata casa mia. Infatti quando veniva mia sorella Anna a trovarmi dicevo indispettito: - Cosa vuoi? Vattene, questa è casa mia.

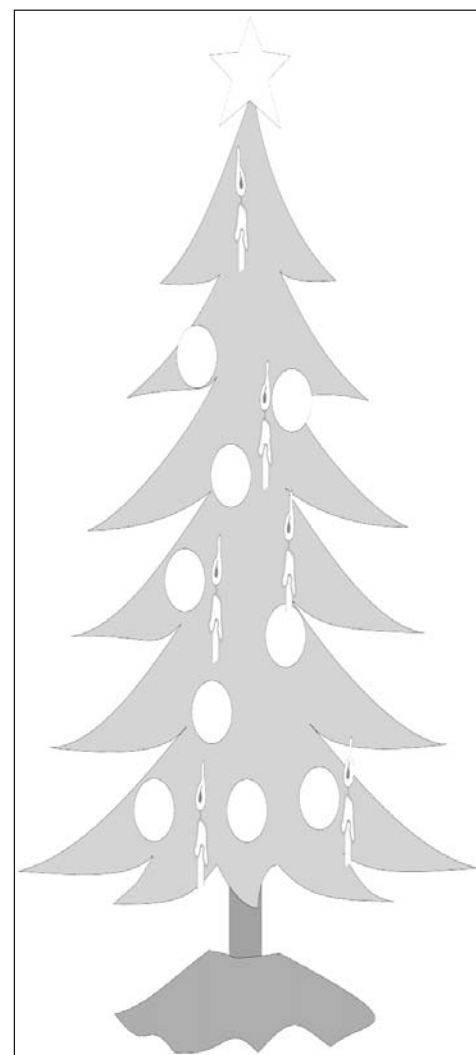
Di storie e di "rumanze" ancora oggi ne ricordo parecchie. Ne ricordo una, assai bella, che a distanza di anni è rimasta impressa nella memoria.

Rosa, donna povera povera, era vedova da tre anni e madre di cinque figli piccoli. Abitava, fra lo squallore, in un tugurio in Via Pappone. Ogni giorno, di buon mattino, andava in giro per le campagne circostanti del paese e dava la mano ai contadini ed alle contadine, ai braccianti, ai taglialegna, ai carbonari, a chi aveva bisogno, insomma, della sua opera e così riusciva ad avere un tozzo di pane da portare ai figlioli che nel freddo e nudo magazzino l'aspettavano con ansia e tremanti.

La vigilia di Natale di tantissimi anni fa', mentre fuori infuriava la bufera e dopo aver messo a letto i figlioli, con una lanterna in mano uscì di casa. Si avviò lentamente verso una località denominata "I Comuni" dove vegetavano e vegetano tuttora alcuni pini ed abeti. Anche per i suoi bambini mamma Rosa voleva preparare un bell'alberello di Natale con appese castagne, mele, arance e qualche moccio di candela.

Con un'accetta, che s'era portata dietro, tagliò una giovane pianta, quindi rifece lentamente la strada, mentre il vento pungente tagliava il viso della povera donna. Prima che arrivasse in paese venne fermata da una guardia campestre e l'alberello le fu sequestrato.

Rincasò e risvegliò i suoi bambini. Un grido di dolore e di sgomento uscì da quelle bocchette. Intanto dall'unica finestrella dai vetri tutti affumicati era apparsa la testa di un bel signore che guardava commosso quella scena. Mamma Rosa e i bambini, con gli occhi umidi di pianto, si addormentarono, mentre il freddo si faceva ancora più pungente anche perché il fuoco che ardeva nel piccolo camino si era completa-



mente spento.

Ad un tratto, senza che la porta si aprisse, comparve un uomo. Aveva con sé un bell'alberello di abete, un fascio di legna e un sacco pieno. I bambini si svegliarono di soprassalto ed ebbero paura. Stupiti guardavano quell'uomo, che senza profferire parola, accese il caminetto, preparò un bell'albero di Natale e mise sotto l'albero tantissimi regali. Poi, senza dare alcuna spiegazione andò via, ma si fermò a spiare dai vetri della finestra.

I bambini saltarono dal pagliericcio poggiato sul pavimento e incominciarono ad aprire i regali: mele, pere, arance, castagne, caramelle, cioccolata, scarpe, vestiti, pasta, ceci, lenticchie, pane e qualche bottiglia di latte. La signora Rosa aprì la porta e non vide nessuno, nemmeno un'orma sulla soffice neve.

Fuori, intanto infuriava la tempesta e la neve cadeva a folate. Gesù Bambino, quella notte, nel giorno della sua nascita, aveva voluto visitare la casa della povera vedova e portare un po' di gioia a quei poveri bambini.

Ricordo ancora la voce della nonna e mi sembra di avvertire quel calore che c'era intorno a quella "vrascera" accesa dove tutta la famiglia era riunita in quell'inverno di circa settanta anni fa.

I nonni di oggi sono capaci di raccontare ai propri nipotini le belle storielle che raccontavano i nonni di una volta? Ne hanno il tempo e la voglia? E i nipotini di oggi hanno il tempo e il desiderio di ascoltare le storielle che i nonni vorrebbero raccontare? Hanno pochissimo tempo, invero. Col tempo che passano davanti al televisore, al computer, ai video giochi, sono stanchi e intontiti. Non hanno tempo per ascoltare la voce dei nonni, figuriamoci le storie e le "rumanze" inventate da vecchi "rimbambiti" vissuti in un altro mondo, provenienti da un'altra cultura.

Il nostro passato per loro non conta, non interessa. Non lascerà tracce nel loro futuro. Che mondo sarà il loro? Certamente più bello e più comodo, pieno di divertimenti, pieno di soddisfazioni materiali, ma sul piano affettivo, sul piano dell'esperienza e del sapere spirituale, molto, ma molto povero.

Che cosa è la politica?

È uno strumento per realizzare il bene collettivo, per vivere insieme, per organizzare una comunità, per realizzare la giustizia nella pace

di Carmensita Furlano

Sempre più spesso ci rendiamo conto che ogni nostra scelta, anche la più semplice, è politica.

La politica non è morta, mai lo sarà, è parte integrante e perenne della vicenda umana, come dimostrano le lacerazioni e le contrapposizioni più o meno drammatiche che segnano le società contemporanee.

Sono le sfide che provengono da tali lacerazioni, urgenti e sempre più radicali, che faticano ad essere comprese e riportate all'interno degli apparati istituzionali e teorici moderni.

Ancora tanti si chiedono e si chiederanno cosa è la politica e né basteranno le varie spiegazioni date, i vari sillogismi o teorie.

Molti hanno tentato di affrontare il problema di che cosa è la politica prendendo spunto dal provocatorio romanzo di G. Orwell "1984" - scritto nel 1948 - da cui è stato tratto l'omonimo film interpretato da Richard Burton dove il potere condiziona tutto.

Il giornalista e saggista inglese George Orwell, che in realtà si chiamava Eric Arthur Blair, nacque in India nel 1903, visse a Londra e morì nel 1950, giunge a dire che **nella società futura vi sarà un potere totalitario capace di controllare la vita ed il pensiero degli individui mediante un continuo controllo esercitato con le telecamere.**

Potere denominato: **"Grande Fratello"**.

Alla domanda "A cosa serve il potere?", Orwell risponde che il potere cerca esclusivamente i propri fini, ossia **il fine del potere è il potere.**

Alla domanda "Come si fa ad avere potere?", la risposta di Orwell è che **ciò avviene attraverso lo strumento della sofferenza usato per piegare la volontà delle persone.**

Risposte a domande rientranti nella normalità del vivere quotidiano, in quanto gli esseri umani volontariamente o forse involontariamente mettono in pratica.

Dalle risposte anche provocatorie di Orwell, si potrebbe cercare di rispondere appunto alla famosa domanda che tutti si rivolgono e rivolgono, Che cosa è la politica?

Senza dubbio al centro di questa domanda, nella società contempo-

ranea si pone il fenomeno del potere che ha assunto caratteri del tutto nuovi rispetto alle società del passato.

Tanti hanno tentato di dare spiegazione a questo interrogativo, sia dalle teorie dei singoli pensatori che da quelle ideologie che hanno dato vita a dei movimenti storici e a fatti concreti.

Possiamo descrivere cinque modelli dando risposta alla domanda: **CHE COSA È LA POLITICA?**

Nel primo modello **la politica è un prodotto dell'economia.** Troviamo Marx, Lenin e tutti i marxisti. Lenin e Marx dicono che il potere economico è in mano alla borghesia pertanto lo Stato è uno strumento della classe borghese per contenere i conflitti sociali.

Quando ci sarà l'ascesa del proletariato, dopo la rivoluzione, in una prima fase lo Stato sarà mantenuto per realizzare la fase socialista o della dittatura del proletariato, poi in una seconda fase con l'avvento del comunismo in cui sarà totalmente scomparso il desiderio nell'uomo della proprietà privata, l'esistenza dello Stato non sarà più necessaria, quindi sparirà.

Questo perché in una società comunista lo Stato deve estinguersi.

Ciò significa che è stato realizzato il principio che "ognuno opererà secondo le proprie capacità e secondo i propri bisogni".

Nel secondo modello, **la politica è forza di comando e difesa.** Se consideriamo il filosofo Hobbes e Machiavelli vediamo che per loro lo stato serve per contenere l'aggressione degli uomini.

Questi due studiosi hanno una concezione negativa dell'uomo.

Hobbes dice che l'uomo è lupo per un altro uomo, se gli uomini fossero lasciati liberi, ci sarebbe una guerra di tutti contro tutti; quindi è necessario consegnare la nostra libertà totale a un sovrano perché la garantisca dai soprusi o spinte aggressive degli altri uomini. Questa concezione la ritroviamo in Max Weber sociologo tedesco (1864-1920) e in Carl Schmitt filosofo tedesco del diritto (1888-1985) che fu allievo di Weber.

Il pensiero dei due studiosi risulta complementare perché dal punto di vista sociologico sottolinea la dimen-

sione verticale del potere politico che è concepito come comando continuo, capace di ottenere obbedienza.

La forza di cui si serve la politica è una violenza legittima, Weber afferma che **per farsi obbedire non basta avere la forza ma essere riconosciuti come un potere validamente costituito.**

Il giurista Carl Schmitt sottolinea la dimensione orizzontale del potere politico come associazione di "amici" che possono attentare all'esistenza fisica o spirituale di un popolo.

Qui emerge che la politica è una relazione umana che, nella situazione di emergenza, produce coesione e dà protezione.

Nel terzo modello, **la politica è uno strumento per l'affermazione della razza.** Il modello di Hitler dal suo testo "La mia battaglia". Hitler arriva al potere in Germania nel 1933, nel 1935 fa approvare le leggi di Norimberga dove priva gli ebrei di cittadinanza tedesca e proibisce relazioni extraconiugali e matrimoni tra ariani ed ebrei.

Hitler vuole arrivare alla soluzione finale ossia l'eliminazione fisica di tutti gli ebrei; si rifà agli scritti di Arthur de Gobineau che nel 1853 scrive il "Saggio sulle disuguaglianze delle razze umane". Nel testo che all'inizio del '900 ebbe molto successo, l'autore sosteneva che si stava assistendo al tramonto della civiltà causato dalla contaminazione razziale.

Pertanto si doveva ritornare alla purezza della razza eliminando tutte le razze inferiori.

Nel quarto modello, **la politica è obbedienza alla verità.** Per questo modello la politica è vista come strumento di pace e di liberazione spirituale, a questa corrente appartengono Gandhi (1869-1948 India) e Simone Weil (una donna inglese 1909-1943).

Gandhi è stato il teorico più significativo della non violenza, ma anche un leader politico che l'ha realmente praticata; la Weil dice che la politica non è "forza", essa decide il destino dei popoli e ha per suo oggetto la giustizia.

La sua prima tesi è: la politica è un' "arte", l'arte di realizzare la giustizia; la seconda sua tesi è che la politica è un "fine", mentre il **potere**, con cui la tradizione ha identificato la

politica, non è che il suo mezzo.

Nel quinto modello, **la politica è agire di concerto.** In questo modello la politica è l'azione collettiva degli uomini che si organizzano per vivere insieme.

Alla radice di questo modello c'è Aristotele (Grecia settentrionale 384-322 a.c.), fu precettore di Alessandro il Grande, era filosofo, scienziato e insegnante.

Seguendo le indicazioni di Platone, nel *Fedro* presenta la **retorica** come una tecnica ausiliaria della filosofia che può essere usata per persuadere, ma soltanto se riceve dalla filosofia l'indicazione di ciò cui deve persuadere.

Anche la **dialettica** è una tecnica per persuadere, al di là della verità; tornando al modello in questione, Aristotele sostiene che l'uomo è un animale sociale incline per natura a vivere con gli altri, infatti dice che l'uomo non può fare a meno di una donna e con essa dà vita a una famiglia, crea un villaggio, più villaggi creano una polis.

Quindi la politica (polis cioè città o villaggio) è la riflessione sulla migliore organizzazione della città. Secondo Hannah Arendt la politica deve oggi recuperare questa funzione e diventare come diceva Aristotele non uno strumento di potere ma uno strumento di realizzazione del bene collettivo.

Nel concludere, una antica parabola dei Padri Cassidim, i pii ebrei della diaspora, racconta di un uomo che ispirato va in cerca della porta del cielo, dopo tanto girovagare trova la porta e contento bussa. Una voce gli chiede: "chi sei? Cosa Vuoi?", l'uomo risponde: "ho parlato di te ma non sono stato ascoltato, allora sono venuto da te perché tu possa ascoltarmi e rispondermi". E la voce da dietro la porta: "torna indietro, qui non c'è ascolto, **ho nascosto il mio ascolto nella sordità dei morenti.** L'uomo avvilito più di prima torna indietro, dopo qualche tempo racconterà: "cercavo una terra, una terra molto bella, dove non c'era né odio, né dolore, cercavo una terra, una terra molto bella dove c'era pane e lavoro, tra dolore e sgomento, gioia e stupore **tra la povera gente ho trovato la Porta del cielo.**"

Chi ha orecchi per intendere...!

MARIO LUZI Una delle voci più genuine della poesia contemporanea

di Giovanni Chillelli

Nei giorni scorsi, il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, in virtù dei poteri che la carta Costituzionale gli attribuisce, ha nominato Senatore a vita il nostro poeta contemporaneo Professore Mario Luzi, per i suoi alti meriti culturali e umani di cui gode nel mondo della Poesia. Firenze, la città che gli ha dato i natali e dove vive, assieme a tutta la Toscana, hanno accolto la notizia con orgoglio e vivo compiacimento per questo figlio illustre, la cui regione, alla cultura, all'arte e alla scienza che dato sempre, nel tempo, dei "cervelli" di prima grandezza. Mario Luzi è, senza dubbio, una delle voci più valide fra i poeti, che costituiscono la seconda generazione dell'ermetismo, sia per il suo alto rigore formale, caratterizzato da una vastissima produzione poetica, sia per la sincerità e l'impegno, orientati in senso profondamente religioso. Nato a Firenze nel 1914, Mario Luzi iniziò a comporre liriche in età giovanile, e il suo primo editore che pubblicò le prime sue poesie fu Guanda. Questi stampò trecento copie della raccolta "La barca", ma, ovviamente, per farlo voleva dei soldi. Ma per lui, ancora studente, non era per nulla facile riuscire a racimolare quel gruzzoletto. Fu allora che l'Editore gli disse: "Me li darai più avanti". Poi le vendite del libro andarono bene e Guanda non chiese più nulla al giovane poeta. L'inizio, quindi, fu assai promettente e gli amici di cui si circondava erano personaggi del calibro di Giovanni Papini, Carlo Bo, Piero Bargellini, Eugenio Montale, Aldo Palazzeschi, Tommaso Landolfi. In quegli anni, mentre si laureava con 110 e lode, presentando una tesi sul Premio Nobel per la letteratura François Mauriac, conobbe anche Elio Vittorini, Alessandro Bonsanti, Alfonso Gatto coi quali intrecciò una solida amicizia. Dopo "La barca", nascono le raccolte: *Un brindisi*, *Quaderno gotico*, *Primizie del deserto*, *Onore del vero*, che, riunite con le precedenti nel volume "Il giusto della vita", rappresentano una particolare misura riflessiva e tematica, che si accentua ancora con "Nel magma" e con "Dal fondo delle campagne". E ancora: *Il silenzio e la voce*, *Avvento notturno*, *Il viaggio terrestre e celeste di Simone Martini* fino all'ultimo volume "Dottrina dell'estremo principiante" in uscita proprio in questo mese di ottobre da Garzanti.

Poesia metafisica è stata definita quella del Luzi e "Onore del vero", accanto alle "Primizie del deserto", ne costituiscono la testimonianza poetica più chiara, più significativa, più profonda del suo animo sensibilissimo e sempre aperto ai problemi dell'uomo del nostro tempo. Ma è bene ricordare che Mario Luzi ha scritto anche in prosa traducendo dall'inglese e dal francese, e pubblicando saggi ed opere teatrali. Nel 1957 ottenne il premio Marzotto per la poesia e nel 1971 gli è stato conferito il premio internazionale Fuggi, sempre per la Poesia.

Chi scrive ha avuto l'opportunità, qualche anno fa, di conoscere di persona il prof. Luzi col quale si è intrattenuato in piacevoli conversazioni di carattere generale. Quindi ha potuto apprezzare quelle straordinarie doti che ne fanno un poeta meritatamente conosciuto e stimato non solo in Italia. Mario Luzi è veramente una persona fine, sensibile, pacata ma ferma nei suoi principi, soprattutto a sostegno di un mondo di pace, di giustizia, di concordia tra gli uomini tutti del pianeta Terra. La sua vastissima cultura si sposa a quella saggezza umana, che gli deriva dalla sua rispettabile età di quasi novanta anni. La poesia di Mario Luzi, è unanimemente riconosciuta come una delle espressioni più genuine della nostra lirica contemporanea, anche perché sostenuta da nobili istanze spirituali e affinata nell'esercizio costante dell'espressione artistica e nella ricerca di mezzi comunicativi sempre più personali ed efficaci. In breve, si può dire che Egli è un poeta autentico, vero, pieno di umanità e di modestia, con un occhio rivolto al presente e uno al futuro, che desidererebbe più aperto alle esigenze materiali e spirituali di tutti; un futuro affrancato da interessi particolaristici di dominio e di ricchezze, un mondo non più diviso tra opulenza, da una parte e miseri, dall'altra, un mondo più umano, più pacifico, più giusto.

Gustave Flaubert era solito affermare che la poesia nasce sempre da una persona che ha un cuore grande e generoso. E la veridicità di un tale giudizio viene fuori quando noi analizziamo il pensiero di un poeta vero. Allora ci accorgiamo che questi guarda il mondo, riflette, medita, sintetizza, attraverso la parola, le proprie emozioni più profonde, il suo mondo, le cui radici si estendono a quello di coloro, che sanno penetrare, col pensiero, in quel mondo, che, alla fine, è il mondo di tutti noi. Ebbene, sono settanta anni che Mario Luzi rimugina parole e pensieri, che "scava" nell'animo umano per scoprirne i misteri più reconditi e, insieme, la spiritualità più schietta, onde suggerirci di conformarci ad un costume rispettoso di quei valori, che sono insiti nell'uomo e ne trascendono l'esistenza terrena. Sono settanta anni che Egli si mette davanti a quel foglio bianco cercando -e spesso lo trova- il modo di condensare un grande pensiero in una piccola frase, un'intuizione gigantesca in un'espressione concisa, sia nello stile che nel significato più profondo.

Si è appreso che in questi giorni a Mario Luzi è stato assegnato il Premio per la poesia "Gabriele D'Annunzio". Ci felicitiamo con l'illustre poeta per questo nuovo, meritato riconoscimento.

KAROL WOJTYLA ovvero la tenacia di un grande saggio

di Egidio Sottile

Il 16 ottobre scorso, la Chiesa e tutto il popolo cristiano hanno salutato e ricordato, con immenso sentimento gioioso, il ventiseiesimo genetliaco di pontificato di Karol Wojtyla, eletto con il nome di Giovanni Paolo II.

Tra tutti i pontefici della Chiesa cristiana e cattolica non ha superato come longevità pontificale San Pietro e Pio IX che occupò il trono pietrino per trentuno anni e sette mesi ed ha superato Leone XIII il Papa della "Reformarum".

Quando sul piccolo schermo lo vedemmo apparire sul balcone della basilica di San Pietro, sorridente e affabile, tanto da scusarsi per il suo italiano zoppicante, attraverso quella storica frase "se sbaglio mi correggerete", la gente accorsa in Piazza San Pietro subito rispose con un grande applauso e certamente, anche da casa, gli spettatori televisivi si accodarono a loro negli applausi.

I ventisei anni di pontificato di papa Wojtyla sono stati fecondi e pieni di sorprendenti avvenimenti che hanno cambiato la storia della Chiesa e del mondo.

Un Papa straniero, venuto da lontano, da una terra, la grande Polonia, cristiana e cattolica da secoli, che ha provato la pesante e terribile dominazione comunista, ha contribuito, attraverso la parola di pace e fratellanza, alla caduta del comunismo in Russia e nei paesi dell'Est europeo, dove la libertà dell'uomo in tutti i sensi sociali e religiosi fu per molto tempo affossata. Quella sua stupenda frase: "Non abbiate paura, aprite le porte a Cristo", rivolgendosi all'uomo, a tutti gli uomini, ha voluto significare che solo nel Cristo e con Cristo si è liberi e rispettosi di tutti i diritti umani.

Chi avrebbe pensato, anni fa, che in occasione di un genetliaco papale la Banda, il Coro e il Balletto dello Stato Russo, avrebbe eseguito un concerto nella sala Nervi in Vaticano alla presenza del Pontefice?

Tanti sono stati i temi toccati da Giovanni Paolo II nelle encicliche e nei suoi messaggi.

Dall'importanza che riflette sull'umanità il tema della Pace, attraverso la quale si risolvono i problemi politici ed economici delle nazioni, a quelli della difesa della famiglia con la "Familiaris Consortio" e la "Mulieris dignitatem", a quella del lavoro con la "Centesimus annus" per il centenario della "Rerum Novarum" e la "Sollicitudo Rei Socialis" per l'anni-



versario della "Populorum progressio" di Paolo VI. Non ha dimenticato i giovani verso i quali nel rivolgersi a loro nei diversi incontri gridava gioiosamente e paternamente: "Voi siete l'avvenire dell'umanità: godete dei privilegi della vostra giovinezza; il diritto di essere dinamici, creativi e spontanei e soprattutto di donare voi stessi agli altri in un servizio generoso e pieno di gioia."

Questo uomo di Dio non si è fermato e non si ferma nemmeno a causa

della sua età avanzata, gravata dalle sofferenze. Il suo pensiero dominante, attraverso la forte volontà che lo ha retto e che lo regge, è quello di continuare il suo lavoro, considerando che Suo dovere, è stato ed è quello di proclamare "Il Vangelo fino all'ultimo respiro".

Papa Giovanni Paolo II resterà sempre presente nella mente della gente, di tutti gli uomini della terra, di ogni fede, come fulgida stella che abbaglierà il firmamento infinito.

L'America ha parlato: ha vinto Bush

di Francesco Gagliardi

Per alcuni uomini politici, per quei ciarlatani che ogni giorno all'ora di pranzo immancabilmente compaiono in televisione facendoci venire il volta-stomaco, per gli opinionisti da quattro soldi che conoscono l'America vista soltanto al cinema e in televisione, il trionfo del repubblicano George Bush nelle elezioni presidenziali del 2 novembre scorso non è stato ancora digerito. Il perché è di facilissima comprensione. Avevano puntato tutto sul suo avversario politico, il democratico John Kerry e sull'elettore americano stanco di Bush, della guerra irachena da lui dichiarata e della sua politica conservatrice. Non conoscendo l'America e gli americani, specialmente quelli che la poetessa Emma Lazarus ha voluto elencare incidendoli sul piedistallo della Statua della Libertà, simbolo della democrazia americana, che in America hanno trovato lavoro, libertà, benessere, pace, avevano pronosticato la vittoria di Kerry e per tutta la notte del 3 novembre nelle varie sedi televisive e nei talk show di Vespa e di Mentana gongolavano felici leccandosi i baffi e parlavano a vanvera di cambiamenti imminenti nella politica estera americana con l'inevitabile avvicinamento dell'America alla politica europea.

Ancora una volta si sono sbagliati, perché conoscono poco e male l'America e gli americani. Ancora una volta hanno



fatto una pessima figura. E quando la vittoria del repubblicano Bush è apparsa sicura, come neve al sole si sono squagliati dai talk show perché non se la sono sentita di ammettere che Bush non solo aveva vinto le elezioni presidenziali, ma che le aveva stravinte. Bush ha ottenuto oltre 58 milioni di voti popolari. Queste ultime elezioni presidenziali hanno fatto registrare in America una percentuale altissima di votanti mai registrata prima. Il partito del Presidente ha conquistato altresì tutte e due i rami del Parlamento rafforzando la maggioranza repubblicana. In questa tornata elettorale è stato finanche eletto nello Stato dell'Illinois il primo e unico rappresentante afro-americano al Senato e poi sono stati bocciati in 11 Stati dell'Unione i referendum che dichiaravano legittimi i matrimoni tra coppie dello stesso sesso.

Gli americani, quelli veri, i lavoratori delle miniere e dei campi di cotone, di grano e di mais, e

non i nani e le ballerine, gli artisti, i cantanti e gli attori di Hollywood, i radical chic di Boston e di New York, questa volta si sono recati alle urne liberamente e liberamente hanno votato e hanno deciso per il loro futuro. Li abbiamo visti in televisione composti e disciplinati in fila davanti ai seggi elettorali, seggi improvvisati finanche ai supermercati, e sereni e convinti hanno depositato le schede elettorali nelle urne consapevoli del ruolo storico che l'America di oggi ha loro assegnato: difendere la democrazia ovunque nel mondo, combattere e debellare il terrorismo, difendere la libertà e alcuni valori tra cui la famiglia.

La vittoria di Bush questa volta, a differenza di quella del 2000 è stata limpida, senza imbrogli, più netta e più forte. Questo risultato a qualcuno può non piacere, ma in democrazia bisogna saper accettare sempre il responso delle urne. Bush ha vinto, Kerry ha perso. Bush rimane l'inquilino della Casa Bianca, Kerry con le pive nel sacco, ritorna a casa e di lui fra non molto si perderanno le tracce. Sarebbe grave, molto grave, se i politici nostrani che avevano scommesso sulla vittoria del democratico Kerry, per poter un domani sognare di sconfiggere l'odiato governo Berlusconi, amico di Bush, continuassero a sciocciare sentenze, dichiarazioni insipide e scimmie, piene di livore, astio, odio, supponenza. E' ora di finirla di incolpare la malasorte e prendersela con la stupidità degli elettori.

Bush ha stravinto, malgrado in Irak imperverosa una guerra senza fine. Gli odiati americani che spesso noi europei li prendiamo in giro perché ingenui, pappagallesi, fessacchiotti, hanno dato a tutti noi che viviamo al di là dell'Atlantico una grande lezione di democrazia, una grande prova di civiltà anche per come si sono svolte le elezioni in un clima pacifico, sereno, composto dopo una campagna elettorale lunghissima e a volte aspra, dura e spesso cattiva.

Non è vero, come qualcuno vuol farci credere, che da queste elezioni, sia uscita una America in crisi, lacerata, ferita, divisa a metà. E' uscita, invece, una America più forte, più robusta, più vitale, più convinta. Per la prima volta abbiamo assistito ad una maggioranza silenziosa che si è identificata col famoso orgoglio americano dispensatore di democrazia, libertà, benessere.

Il vero senso della felicità si gioca sempre tra avere ed essere

di Michele Filippino

La felicità oggi ha perduto il suo più autentico significato, se pensiamo che nella nostra società materialistica e consumistica ogni prodotto della tecnica risponde al nostro desiderio di possedere, di vivere negli agi, di andare al passo con i tempi. Essere felici, ma direi anche soddisfatti - così si crede oggi - vale quanto dire possedere tutti gli apparecchi e tutti gli strumenti che ci offrono la scienza e la tecnica. La felicità così acquisita, però, è fasulla, riempie gli spazi materiali, ci rende proprietari di tante cose visibili e tangibili, ma dentro rimangono vuoti non solo perché, leopardianamente, il soddisfacimento di un desiderio è punto di partenza per una nuova insoddisfazione, ma anche perché lo Spirito e il raccoglimento interiore vengono sempre più spinti verso la periferia del nostro essere. A questo punto cade a fagiolo un frammento della filosofia di Eraclito: "Se la felicità fosse nei piaceri del corpo dovremmo dire felici i bovi quando trovano foraggio da mangiare". Questo pensiero ha una valenza socio-pedagogica, in quanto, nella sua incisiva semplicità, ci induce a concludere che, al

di là delle nostre esigenze fisiologiche e di piatto materialismo, c'è un mondo "che solo amore e luce ha per confine", che "effettivamente" ci procura gioia e serenità.

Oggi non c'è rapporto umano che tenga, non c'è amicizia pura, disponibilità per gli altri, senso di solidarietà, ricerca di quei tesori dello Spirito che solo il colloquio, l'humanitas, il rapporto aperto e sincero possono produrre. Il legame tra gli uomini si fonda solo sugli affari, sul proposito di raggiungere un obiettivo, un nostro personale obiettivo e poi ci si dimentica di chi ci ha aiutato. Sono tante le gradazioni di tali comportamenti, dai più lievi ai gradi più elevati e, perciò stesso, più gravi. Si arriva all'ingiustizia, al menefreghismo, al cinismo, al mezzuccio disonesto che giustifica il fine. Quanta felicità e quanta pace possono albergare nell'animo di colui che non vede al di là della punta del proprio naso perché accecato dal crasso egoismo, perché povero di Spirito, perché disamorato?

Trapela da quanto ho suesposto che il concetto di felicità comporta i concetti di pace e di fratellanza.

Nel suo capolavoro V. Hugo scrive: "La pace è la digestione della felicità". Infatti stato di pace e, quindi, di serenità interiore dà origine alla felicità. Pace non è una parola, perché a ogni parola si possono far corrispondere tante definizioni. Pace è un impegno morale, è un ideale da calare quotidianamente nella realtà, è un faro di bene, di progresso. Ma quale progresso? Quel progresso che nasce nella nostra spiritualità, si eleva e non si ferma, è segno positivo nel tempo e nello spazio, esprime il nobile desiderio di vivere la vera vita, nella meditazione, nella preghiera, nell'amore verso il prossimo, quell'amore che come lampada che mai si spegne ci procura letizia, l'autentica letizia.

La felicità è tutto questo. Chi crede di raggiungerla accumulando ricchezze e infischiosene degli altri soffrirà come Tantalò, che sperava solo, ma non riusciva mai a cogliere i frutti di un albero, perché, ogniquale volta tendeva la mano, i rami si allontanavano.

Gode chi si accontenta e chi trova nell'amicizia quell'afflato che è motivo di crescita umana, sociale, religiosa.



Il reality è davvero il genere televisivo più apprezzato di questi ultimi anni, è una di quelle altre eredità d'oltre mare di marca USA. I produttori TV che hanno pensato di investire su questo "format", hanno avuto dei buoni riscontri. In Italia tutto è iniziato con il Grande Fratello, Survivor, poi il genere si è evoluto con il coinvolgimento di vip, con prove fisiche stremanti o con salti indietro nel tempo, L'Isola dei famosi, La Talpa, La Fattoria. La stagione televisiva 2004 ha proposto dei reality tutti nuovi, per la gioia di milioni di telespettatori che apprezzano il genere, come su Canale 5, "Il Castello", Rete 4 "Cosa non farei...". Nuovamente su Rai Due, "L'isola dei famosi", sempre con la Ventura e sempre da Santo Domingo, il Grande Fratello 5 che è iniziato il 23 settembre e finirà il 2 dicembre. Su Italia 1 ci sarà la seconda edizione de "La Fattoria" e un nuovo reality dedicato al calcio che si intitola "Campioni, il sogno". Su Sky, invece, da gennaio parte un reality ambientato in una palestra.

Dando una occhiata all'Isola dei famosi, dodici VIP sono abbandonati su una spiaggia deserta dell'isola di Hispaniola nei Caraibi, e in particolare nella penisola di Samaná, collocata nel nord-est dell'isola, a 245 km da Santo Domingo. Le telecamere spiano ogni loro movimento, ogni loro tentativo di sopravvivenza, carpiscono ogni loro confidenza.

Il paradiso di spiagge perlate e mari cristallini si rivela per loro un inferno. Come veri e propri naufraghi si ritrovano infatti privi di qualsiasi genere di conforto, a partire dal cibo: la dotazione di cui dispongono è ridotta all'essenziale e comprende solo qualche lampada, delle candele, un coltello, qualche metro di corda, un litro d'olio, un po' di riso; il resto devono procurarselo da soli. Durante le varie settimane di permanenza sull'isola i 12 VIP saranno sottoposti a dure prove ma se riusciranno a dimostrare la loro forza e il loro coraggio verranno premiati. Ogni settimana, poi, devono "nominare" due compagni, candidati all'eliminazione dal gioco, ma sarà solo il pubblico - attraverso il telefono - a decidere chi far restare.

Per sostenere e incoraggiare i "famosi" naufraghi ogni venerdì in studio parenti e amici.

Ad accoglierli **Simona Ventura**, la madrina del gruppo che conduce le dirette e che insieme ad ospiti ed esperti non risparmia il suo sguardo critico e ironico sulle avventure dei dodici VIP. In collegamento via satellite dall'isola con l'inviato **Massimo Caputi 2004**, **Marco Marzocchi 2003**.

"L'isola dei Famosi" è un programma a metà strada fra il "Grande fratello" e "Survivor", i meccanismi di gara somigliano molto a quelli del "Grande fratello" comprese prove, nominations e confessionale. Il vincitore si aggiudicherà 200 mila euro, la metà dei quali sarà devoluta in beneficenza. Senza dimenticare - forse vero motivo - che tra i vip vi sono quelli da "riabilitare" e quelli da lanciare in tv, previo il superamento della gara di sopravvivenza sull'isola, dove il motto rimane: **chi la dura la vince**, perché sia gli ideatori del programma che la conduttrice non hanno mai fatto esperienza nella vita quotidiana del vero significato del motto!

Ma in che società si vive, a che serve la globalizzazione e le scoperte scientifiche? A che serve l'Unione Europea, a cosa serve invocare la pace, la cancellazione del debito pubblico di vari paesi, quando poi assistiamo a tali programmazioni che ancora nessuno ha spiegato a cosa servono? Quale è il messaggio che trasmettono? Quanti soldi spesi per viaggio ed allestimento? E che tipo di educazione intende rappresentare? È stata fatta mai un'ispezione sull'isola verificando che ciò che si segue in Tv corrisponda alla realtà? Altrimenti perché qualche rivista ha pubblicato, fin dalla prima edizione, un'inchiesta che svela molti retroscena del programma: continui contatti dei vip con la troupe, assunzione di cibo quando necessario o accordi sulle discussioni e sui dialoghi da realizzare? Quindi recita di una parte e, cosa ancora più grave, nessuna solidarietà e sportività con gli altri, anzi basta loro un nulla per diventare aggressivi, scurrili, e scorretti. Mentre poi nella diretta del venerdì con viso serafico si ha il coraggio di affermare che è solo un gioco! Si pensa a che questo atteggiamento può nuocere ai più giovani che si trovano a seguire in TV i loro battibecchi e le loro continue liti?

La cosa più importante è la solita guerra dell'odierna tra reti tv, con

La TV pubblica non se lo può e non se lo deve permettere Reality show tra realtà e finzione: L'Isola dei Famosi

di Carmensita Furlano

le cifre di share che toccano punte di 73% - dalla 1° puntata del 17 settembre con 5.191.000 telespettatori all'ultima di venerdì 19 novembre negli studi di Milano per la proclamazione del vincitore con 11 milioni - ascolti record grazie a polemiche da ogni parte, accuse di falsità e turpiloquio, vip viziosi che litigano sempre senza alcun motivo (per una porzione di cibo poco abbondante, per degli atteggiamenti un po' ambigui, ecc...), parolacce censurate con il "bip" ma si capiscono comunque distintamente; tanto è consuetudine dirlle dappertutto, senza pensare che i bambini faranno fatica a capire che questo non è il linguaggio più giusto ed elegante da usare.

Lo scorso anno il Ministro Gasparri chiedeva sanzioni, il direttore generale Cattaneo contro Rai due bacchettava il direttore Marano, che si limitò a rispondere che l'unica caduta di stile era stato il comportamento della contessa De Blanck nei confronti della Russo, aggiungendo che "questi sono i rischi della diretta", senza aggiungere il seguito a cui si è assistito in diretta anche quest'anno. Risultato, appunto, la seconda edizione dell'isola alla quale seguirà la terza visto i risultati di share, il 73,37%. **Ma allora qual è lo stile da seguire e quali i modelli?**

La cosa pietosa è, che chi segue i reality è convinto che quello che vede sia la realtà, senza rendersi conto che tutti stanno semplicemente al gioco.

E poi gli opinionisti di tutte le taglie ed estrazioni sociali, rammarica pensare che questi sono considerati i possessori di tutte le virtù e verità dell'animo umano! E rammarica ancora di più la presenza costante di una figura che rappresenta la Chiesa, vero è che la Chiesa dopo il Concilio Vaticano II è considerata Compagna di Strada, ma è anche vero che chi la rappresenta deve dare testimonianza evitando di scendere a discussioni indecenti e di assistere alla visione di strane dirette con, a turno, l'esposizione di espliciti calendari; **vivere il Vangelo non è un vanito!**

Ogni anno poi la famosa figura del vincitore morale dell'isola, che risulta essere sempre chi litiga con tutti i partecipanti, che critica aspramente i compagni in faccia ma ancor più alle spalle, dicendo cattiverie e spargendo veleno. I vertici della Rai e i gover-

nanti della nostra nazione dovrebbero spiegare a tutto il popolo italiano la morale di questo vincitore, chissà se per loro costituisce un esempio da seguire!

Una volta spente le luci nella speranza che tutto passi, questi signori li ritroviamo a tutte le ore, non c'è trasmissione che non intervengano regalando consigli - come ormai da Maurizio Costanzo con i suoi soliti ospiti e figliocci, primo tra tutti Costantino promosso professore di bon-ton femminile, credendo così di far felice qualcuno -. Forse la Rai dovrebbe mandare in onda programmi più innovativi, che attraggono sia giovani che adulti. Che possono, magari, farci sorridere. **Indigna una Tv che**

si sta evolvendo così tanto da sfociare nella volgarità offendendo quella parte di popolazione che soffre davvero.

In fine, non vuole questo essere un giudizio perché, si sa, nessuno può dire su questa terra ciò che è giusto o ingiusto, più celeste o più bestiale, più dolce o amaro, ma vuole essere una presa di coscienza nei confronti del momento storico in cui si vive, una società nella quale si assiste giorno dopo giorno alla perdita dei valori essenziali, di sentimenti, di idee, di proposte, di dialogo e confronto, dove l'insegnamento generale è: **STARE AL GIOCO**, e in alcuni casi costretti a non reagire con il timore di essere emarginati.

Un mondo pieno di confusione, smarrimento, come quell'uomo che uscendo da casa ha perduto le chiavi e non può più rientrarvi, cadendo nella disperazione. È giunto il momento di riflettere e pensare che la realtà non è quella che ci viene regalata dai reality, ma è quella che ci circonda e che siamo chiamati a costruirne una nuova, pensando a quell'universo d'amore che aspetta di essere scoperto ed invadere. Ogni uomo è chiamato ad essere un Vip non di un'isola vera e fittizia, ma dell'amore, **ogni essere umano è chiamato per nome ad essere come un piccolo e semplice tarassaco che buca la crosta dura dell'asfalto e riesce a dare il fiore.**

MORIRE A VENT'ANNI

Crediamo di non far mancare niente ai nostri figli ma a volte...

di Giacomo Guglielmelli

"Ucciso all'uscita della discoteca: studente di 21 anni accoltellato al cuore dopo un banale litigio". "Giovane di 29 anni ucciso nella sala giochi con cinque colpi di pistola alla testa". "Ragazza di 15 anni trovata uccisa: si ipotizza il delitto passionale". "Giovane immigrato di 25 anni pestato a morte in pieno centro". "Giovane ucraino claudicante ucciso con una randellata in testa da quattro balordi".

Potremmo continuare all'infinito. E' la cronaca di questi giorni che vede protagonisti i giovani, vittime o carnefici di delitti che hanno spesso all'origine futili motivi e per i quali gli esecutori, dopo averli barbaramente eseguiti, dicono di pentirsi: "Non volevo ucciderlo!".

Dichiarano amici e conoscenti di uno di questi giovani: "Marco aveva un comportamento impeccabile, è stato sempre un bravo ragazzo e stentiamo a credere che abbia potuto uccidere. Era un giovane equilibrato, educato, cortese, disponibile, socievole".

E' arduo addentrarsi nei motivi che sono alla base di tali fatti tragici, difficile analizzare le cause vere e profonde che generano tanta violenza in giovani che non sono sempre i soliti "disadattati" ma che provengono anche da "buone famiglie".

Di fronte a simili episodi sembra che la vita abbia perso d'importanza se basta un'occhiata storta o una birra di troppo a scatenare furie omicide.

Sta di fatto che la nostra società sta attraversando una profonda crisi di valori, che coinvolge soprattutto l'istituzione familiare.

Crediamo di non far mancare niente ai nostri figli, ma a volte li priviamo di ciò che sono le prerogative di una genitorialità responsabile: la presenza, l'amore, la testimonianza.

Un esame di coscienza non farebbe male a molti genitori che, troppo presi dal lavoro e dalla quotidianità, trascurano i figli, non dando loro la giusta attenzione, non ascoltando i loro problemi, evitando il dialogo sul presupposto che "tanto non ti ascoltano e si finirà per litigare!".

Questo spinge molti ragazzi a cercare attenzione ed ascolto in ambienti esterni alla famiglia, ad inseguire modelli che, invece di valorizzare l'amicizia, si rivelano propaganda di piaceri

edonistici ed effimeri se non addirittura demoniaci. La seduzione del male è veicolata presso i giovani anche da alcuni divi del rock e dalla loro musica estrema. In questo clima molti ragazzi fanno fatica a trovare esempi positivi a cui riferirsi.

E' chiaro che non bisogna generalizzare. Ma la realtà ci dice che oggi i luoghi di incontro dei giovani sono discoteche e sale giochi, mentre luoghi di socializzazione e di incontro come le parrocchie e le diverse associazioni hanno perduto attrattiva e non riescono a raccogliere e incanalare il disagio giovanile. Alcool, droga e sesso sono gli invitati fissi di questi meeting e le notti finiscono sempre più spesso all'ospedale o negli obitori. La morte non è più un tabù, è all'ordine del giorno, anzi della notte. Quanti genitori disperati rimpiangono un gesto o una parola non detta ai loro figli, gesti e parole che avrebbero potuto evitare queste tragedie!

Dobbiamo prendere atto della crisi dei valori etici quali l'amicizia, la solidarietà e l'impegno sociale a favore delle categorie deboli ma anche della crisi della religione intesa non solo come morale ma come proposta di pienezza di vita. Riguardo alla politica non è necessario sprecare molte parole, atteso che questa è ormai considerata dai giovani, e non solo, il luogo dell'arrivismo, dei diritti negati e della corruzione.

Da queste brevi considerazioni emerge che c'è davvero tanto da fare, nel senso del recupero e della rivitalizzazione dei valori tradizionali (e non meramente conservatori) secondo i quali l'uomo è centro del mondo in quanto creatura di Dio e non per sua scelta, in quanto valore in sé e non per quello che possiede o per il potere che ha sugli altri, custode del creato e non padrone e sfruttatore, fratello di chi è nella sofferenza e nel dolore e non "compare" di chi conta, figliocci del padrino di turno. Occorre riscoprire l'uomo come soggetto di relazioni positive, in famiglia e nella società, come costruttore di un futuro di pace e di convivenza solidale. Un uomo figlio di Dio, compartecipe di una eredità che nessuno può sottrarre, tanto meno i fautori di nuovi culti basati sul disprezzo della vita e sull'esaltazione di piaceri e poteri perversi.

MAMMA LI TURCHI ...

**Un grande paese islamico, la Turchia, ha affermato:
"L'unione si fonda sui valori della dignità umana, della libertà,
della democrazia, dell'uguaglianza, dello stato di diritto e del rispetto
di diritti umani, inclusi i diritti delle persone appartenenti a minoranze..."**

di Oreste Parise

- SECONDA PARTE -

Ancora una volta nella storia recente di Europa è l'economia a consentire di realizzare una grande operazione politica. L'edificazione dell'Unione ha avuto inizio dall'economia e sarà proprio questa a poter rappresentare il cavallo di Troia per sconfiggere il fondamentalismo islamico, che è la mela avvelenata di una piccola minoranza degli islamici. Tutti gli altri sono costretti a subire e pagare le conseguenze delle loro efferatezze.

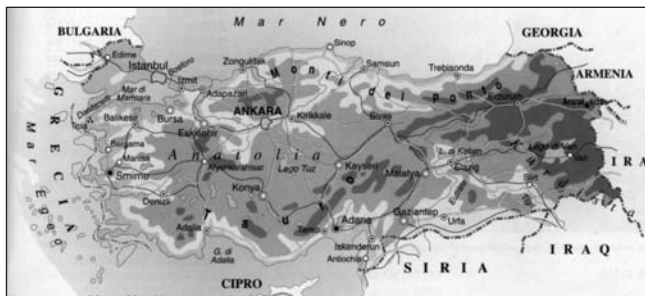
Il milione di turchi che vivono in Germania da molti decenni e gli algerini francesi hanno interiorizzato i valori occidentali e sono loro i veri ambasciatori della democrazia nel mondo islamico. Certo, non bisogna dimenticare che i kamikaze delle torri gemelle sono partiti dalla Germania. Ma non si può identificare l'Italia con le brigate rosse, né considerare pericolosi terroristi tutti gli islamici tedeschi.

Immaginiamo solo cosa significa di fronte alla Ummah, la grande nazione islamica, che un grande paese islamico abbia firmato un documento dove vi è scritto senza tanti giri di parole che:

"L'Unione si fonda sui valori della dignità umana, della libertà, della democrazia, dell'uguaglianza, dello stato di diritto e del rispetto dei diritti umani, inclusi i diritti delle persone appartenenti a minoranze. Questi valori sono comuni agli Stati membri in una società fondata sul pluralismo, sulla non-discriminazione, sulla tolleranza, sulla giustizia, sulla solidarietà e sulla eguaglianza tra donne ed uomini".

Potrà sembrare banale e scontato per noi, ma certamente non lo è in uno Stato che nel 1919 si è reso responsabile del genocidio del popolo armeno, negandogli per quasi un secolo persino il diritto al ricordo ed alla verità storica; uno Stato dove ancora oggi circa un terzo della popolazione viene sistematicamente discriminato perché facente parte di una minoranza non turcomanna; uno stato dove le donne vivono una condizione di totale discriminazione che neanche la legislazione vigente in quel paese riesce ad esprimere compiutamente, poiché al riconoscimento legale di alcuni diritti delle donne, spesso non corrisponde un'applicazione di fatto.

Ebbene volontariamente, senza alcuna



sanguinosa crociata, proprio quello Stato chiede di adeguarsi a quei principi. Non è stata necessaria alcuna guerra, non si è dovuto far ricorso ad alcuna bomba intelligente, si è solo usato un argomento convincente come la prospettiva di un miglioramento delle condizioni materiali della popolazione. È questo il metodo europeo, il modello che si contrappone al metodo americano, dei Texas Rangers che vogliono imporre l'ordine occidentale con la forza delle armi.

È straordinario che prima ancora dell'inizio dei negoziati i primi rilevanti effetti si sono fatti sentire. Il Parlamento turco ha iniziato ad attuare i "criteri di Copenhagen" che gli sono stati imposti per poter avviare la trattativa. Il 2 e 3 Agosto di quest'anno il Parlamento di Ankara ha approvato un pacchetto di 14 riforme che stravolgono l'ordinamento giuridico di quel Paese, e costituiscono quelle condizioni minime ritenute indispensabili per l'avvio dei negoziati.

Tra le più importanti vanno menzionate l'abolizione della pena di morte in tempo di pace ed il riconoscimento dei diritti delle minoranze, compresa la facoltà dell'uso della lingua madre curda nei mass-media e nelle scuole private, mentre ancora nelle scuole pubbliche sarà obbligatorio l'uso del turco. A queste devono aggiungersi il potenziamento di diritti dei cittadini dalla libertà di parola e di stampa al diritto di riunione. Si tratta di una vera e propria rivoluzione, per la prima volta le minoranze possono acquisire proprietà e venderle liberamente. Finora le loro condizioni erano peggiori di quelle degli schiavi nella società romana: non potevano esser titolari di diritti!

Come conseguenza immediata Leyla Zana, una curda eletta nel Parlamento turco, che era stata condannata a quindici anni di carcere per avere pronunciato il giuramento nella propria lingua, è stata liberata e, dopo oltre cinque anni, ha potuto ritirare il premio Sacharov avendo avuto l'autorizzazione a recarsi a Strasburgo. Assieme a lei Hatip Dicle,

Selim Sadak e Orhan Dogan, condannati anch'essi per la loro attività non violenta a favore di curdi, hanno potuto godere della libertà.

Sono vittorie simboliche, poiché nelle carceri turche sono tuttora reclusi circa 3.500 prigionieri politici curdi, e l'applicazione dei principi che hanno trovato riconoscimento giuridico sarà lungo e difficile. Ogni lunga marcia comincia con un piccolo passo. L'obiettivo Europa sarà per la Turchia un grande stimolo per proseguire con decisione lungo la strada intrapresa.

La Turchia è un paese povero, essenzialmente agricolo, con una superficie più che doppia dell'Italia e una popolazione di circa 70 milioni di abitanti, molto giovani ed in rapida crescita per l'elevato tasso di natalità. Perplessità e timori vengono ingigantiti dalla dimensione del problema e dal grande ritardo della sua economia, che viaggia con un tasso di inflazione di oltre il 25% annuo, un tasso di disoccupazione che si avvicina al 20%, ed una povertà che interessa oltre il 18% della popolazione totale.

Bastavano 9 lire turche per comprare un dollaro nel 1960, oggi ne occorrono circa due milioni. Senza un aiuto dall'e-

sterno, le condizioni della Turchia sono destinate ad un progressivo e rapido declino, all'argentinizzazione della sua economia.

Non sarebbe utile per nessuno, poiché la disperazione della sua gente si tradurrebbe in una pressione insostenibile sulle frontiere dell'Unione. Come succede lungo il confine meridionale degli Stati Uniti, dove non si riesce in alcun modo ad arginare il flusso degli ispano-americani che fuggono dalle condizioni di miseria, nessuna politica dell'immigrazione riuscirebbe in Europa ad arginare la fuga dalla miseria dei milioni di diseredati che premono sulle sue frontiere.

Il riferimento alle radici cristiane nel preambolo è una inutile formalità, ben più importante è la solidarietà e l'esempio che permettono a milioni di individui di acquisire il riconoscimento dei diritti più elementari e l'elevamento materiali delle proprie condizioni di vita. Finora i rapporti tra le due civiltà sono stati caratterizzati da scontri rovinosi e da un'incrollabile volontà di reciproca sopraffazione. Per la prima volta si tenta un dialogo, con il ricco Occidente che tende una mano non per prendere, ma per portare un aiuto per contribuire ad elevare le condizioni materiali della popolazione. Quando verrà costruito un minareto a Cosenza ed un campanile ad Adana, potremo dire di avere vinto la scommessa.

Con la speranza che la Turchia diventi un esempio per l'intero mondo islamico.

Calabrese di successo a Rio de Janeiro

di Manuela Fragale

Questione di *par condicio*: dopo lo Jonio...il Tirreno.

Sono tanti i calabresi sparsi per il mondo; qualcuno ha trovato le condizioni adatte a trascorrere una vita tranquilla e senza pretese, qualcun'altro ha avuto idee geniali che gli sono valse successo e ammirazione. Tra questi è stato citato Pasquale Gatto ("Un angolo di Calabria in Brasile" Oggi famiglia, gennaio 2004) e merita attenzione un uomo di 76 anni - 70 trascorsi in Brasile - che ha stesso nome, stesse radici calabresi, stessa terra d'adozione, stesso successo.

Pasquale Mauro vive a Rio de Janeiro, in una lussuosa villa in riva al mare, ma la sua vita non è stata tutta "rose e fiori": i primi sacrifici - quei sacrifici che temprano e determinano il desiderio di riscatto - li ha vissuti durante l'infanzia. Nella natia Paola ha sempre camminato scalzo; ha indossato il primo paio di scarpe all'età di sei anni, nel 1934, durante il viaggio verso il Brasile, dopo essersi "allenato" adattando ai piedi pezzi di cartone. Tristi ricordi di miseria, quelli legati all'infanzia; tant'è che Pasquale Mauro è riuscito a vincere la rabbia e a vivere serenamente il rapporto con la propria terra d'origine solo a distanza di circa quarant'anni.

La voglia di riscossa, nella nuova patria, si unì al talento, all'astuzia e all'intraprendenza. Cominciò con lavori umili e saltuari in qualità di lustrascarpe, trasportatore di pesce, venditore di giornali. Poi notò minuziosamente la facilità con la quale i prodotti ortofruttili deperivano e trovò la soluzione: inventò le cassette per il trasporto delle banane e le celle frigorifere per la conservazione della merce, meritandosi il soprannome "re delle banane"; non contento, comprò e gestì intere piantagioni di banane. Nel frattempo, continuò ad osservare i dettagli della vita economica brasiliana e decise di prenderne le redini fondando una fabbrica di carta copiativa (all'epoca terza nella classifica mondiale) e uno stabilimento per la produzione di cavi necessario per ridurre le importazioni dall'Inghilterra. Intuizioni e strategie manageriali si sono succedute nell'arco degli anni e oggi la sua attività si dirama in ventuno settori, passando dall'agricoltura e zootecnia, alle costruzioni immobiliari, all'estrazione di gemme preziose.

Si potrebbe definire Pasquale Mauro "freddo e cinico uomo d'affari"; invece, a farla da padrone è l'animo calabrese intriso di generosità. Pensando a quanti non possono permettersi di affrontare lunghi e costosi viaggi alla volta degli Stati Uniti, ha realizzato un ospedale dotato di un modernissimo reparto di cardiocirurgia e di un reparto per l'inseminazione artificiale. Guardandosi allo specchio e chiedendosi cosa possa desiderare un uomo della propria età, ha escogitato un'altra iniziativa: destinare 40mila metri quadrati di terreno alla realizzazione di una cittadella per anziani che preveda 1500 appartamenti dotati di parco e piscina.

Centro Socio-Culturale "Vittorio Bachelet"

Il Centro Socio Culturale V. Bachelet, costituito nel 1981, ha modificato il proprio statuto con atto Notarile per il Dott. Nicola Micciulli, Notaio in Cosenza il 23/09/1998 al n° 4092, la sua sede sociale è in Cosenza alla Via Gaetano Salvemini n° 17, cap 87100, telefax 0984/483050.

Partita I.V.A. n° 01612500783

Codice e Natura Giuridica n° 91.33.0.

Ha ottenuto il riconoscimento della **personalità giuridica** di diritto privato ai sensi dell'art. 12 dei CC. e dell'art. 14 del D.P.R. 24.07.1977 n° 616., con deliberazione del D.D.G. n. 375 del 20.9.2000 e pubblicato sul Bollettino Ufficiale della Regione Calabria N. 105 dell'8/11/2000.

Risulta iscritto al N. 160 del **Registro Regionale del Volontariato** con Deliberazione della G.R. n. 5991 del 4.11.1998.

Con D.D. N. 7203 del 24.7.2001 della Regione Calabria, il Centro Culturale "V. Bachelet" ai sensi della legge 16/85 - art. 6 - 3° comma è iscritto nel **Registro Regionale delle Associazioni, Fondazioni ed Istituti Culturali** della Provincia di Cosenza.



mensile del centro socio culturale
"VITTORIO BACHELET"

DIRETTORE: Vincenzo Filice

VICE DIRETTORE: Domenico Ferraro

DIRETTORE RESPONSABILE: Franco Bartucci

COORDINATORE E AMMINISTRATORE: Antonio Farina

SEGRETARIA DI REDAZIONE: Mariella Spagnuolo

IN REDAZIONE: Vincenzo Altomare, Rosa Capalbo,

Giovanni Cimino, Vincenzo Napolillo,

Antonino Oliva, Lina Pecoraro, Davide Vespier

SPEDIZIONE: Egidio Altomare, Rachele Mazzei

STAMPA: Grafica Cosentina - Via Bottego, 7 - Cosenza
IMPAGINAZIONE: T.&P. Editoriale - Via Adua, 16 - Cosenza

Articoli e Corrispondenze da spedire a C.P. 500 COSENZA
o Redazione - Via Salvemini, 17 - Tel. 0984 483050

87100 COSENZA

www.centrobachelet.it - E-mail: oggifamiglia@tiscalinet.it
— Aut. Trib. Cosenza n° 520 del 9 maggio 1992 —

Le linee guida della riforma scolastica

di Giovambattista Giudiceandrea

Si parla molto in queste settimane della riforma della scuola italiana, ma non si può dire che su di essa circolino idee adeguatamente chiare. Mi è capitato l'altra mattina di ascoltare gli slogan lanciati al microfono di una manifestazione di studenti (pochini in verità) nella Piazza 11 Settembre di Cosenza e da essi, oltre a colorite parolacce urlate contro la incolpevole madre della Moratti e qualche moccio lanciato contro gli ancora più incolpevoli morti della medesima, non ho potuto apprendere null'altro.

Di una riforma che determinerà l'avvenire della nostra scuola conviene discuterne con pacata consapevolezza degli inevitabili difetti e degli immancabili pregi verificando come essa risponde alle linee ispiratrici indicate dal Parlamento con la Legge Delega del 2003.

Una di queste linee ispiratrici è l'adeguamento ai tempi attuali di quella scuola che abbiamo ereditato dalla Riforma Gentile (1923) e che in 80 anni nessuno è riuscito a riorganizzare in modo organico, ma ha solo ritoccato con provvedimenti anche importanti, ma parziali e settoriali: nel 1962 è stata istituita la Scuola Media Unica, ponendo fine ad una precoce selezione classista degli studi; nel 1968 è stata istituita la Scuola Materna Statale, superando il monopolio degli asili privati; nel 1974 sono stati varati i Decreti Delegati per avviare il processo di autonomia delle scuole; nel 1990 sono stati approvati i nuovi ordinamenti della Scuola Elementare. Occorre (ed occorre) ricondurre ad unità un sistema di scuole nate in tempi diversi l'una dall'altra, con programmi e finalità non congruenti fra loro. La Riforma pone, quindi, al centro del suo impegno la garanzia della continuità fra le varie scuole, affinché l'una lavori in prospettiva di quello che le scuole successive faranno e queste continuino l'opera già svolta. Si potrà sempre migliorare questo indispensabile rapporto di continuità fra le scuole, dato che ognuna di essa lavora per la formazione dello stesso alunno in momenti diversi della sua crescita (e quindi con programmi e metodi necessariamente diversi e adeguati alle varie età), ma è importante che il problema sia stato posto con la dovuta chiarezza.

La scuola di base che copre il primo undicennio formativo (3 anni facoltativi della Scuola dell'Infanzia, 5 anni obbligatori della Scuola Primaria - già elementare - e 3 anni pure obbligatori della Scuola Secondaria di Primo Grado - già scuola Media -) è organicamente collegata: la prima classe della Primaria cura il collegamento con il triennio precedente della Scuola dell'Infanzia e la prima classe della Scuola Secondaria di Primo Grado (già Media) cura il collegamento con il precedente quinquennio della Scuola Primaria. L'alunno è seguito dal portfolio, una raccolta di elaborati e giudizi che documentano anche visivamente tutto l'impegno didattico (ed anche extradidattico) svolto dall'ingresso nella Scuola dell'Infanzia per tutti gli anni di studio fatti. La elevazione del titolo di studio a livello di laurea per tutti gli insegnanti contribuirà a garantire la proficuità degli scambi di informazioni e suggerimenti fra insegnanti di una scuola e quelli della successiva.

La seconda linea guida della Riforma è il superamento delle disparità formative che la scuola attuale, anche per un condizionamento di natura classista, ha determinato negli 80 anni che ci separano dalla Riforma Gen-

tile e che continua a determinare con un canale della formazione professionale (gestito dalle Regioni) avente livello culturale quasi zero del tutto diverso ed incomunicabile rispetto al canale dell'istruzione a sua volta ramificato in una miriade di istituti tecnici, professionali, artistici completamente diversi (per livello culturale e programmi) dai licei, soprattutto il classico. La Riforma ha mantenuto i due canali (uno della formazione ed istruzione professionale ed uno dell'istruzione) elevando il livello culturale del primo in modo da renderli equipollenti e comunicanti perché il passaggio dall'uno all'altro "è ammesso ed assistito" nel senso che la scuola si fa carico di organizzare corsi per consentire in ogni momento ad ogni studente il passaggio dall'uno all'altro canale, senza perdere i crediti formativi acquisiti. Nei due canali sono garantiti i LEP (Livelli Essenziali delle Prestazioni), in modo che non si determini un solco di disparità culturale fra gli studenti dell'uno e dell'altro canale, anche perché chi frequenta il canale della formazione e istruzione professionale può accedere alla fine del quadriennio allo stesso esame di stato per l'accesso all'università che sostengono i liceali. Il canale dell'istruzione secondaria è articolato in 8 licei a diverso indirizzo (per garantire il rispetto delle tendenze di ogni giovane), ma con programmi culturalmente equipollenti, per cui sparisce la miriade di istituti professionali, tecnici, artistici.

Una terza linea guida della Riforma introduce nelle università italiane la laurea breve, sperimentata positivamente da tutti gli stati europei, seguita da un corso di specializzazione facoltativo.

La linea guida complessiva della Riforma è quella di garantire il diritto dovere allo studio fino al diciottesimo anno di età ed il conseguimento di un titolo di istruzione o di formazione professionale al raggiungimento della maggiore età. In tal modo l'Italia supera il grave gap in cui era venuta a trovarsi, perché la durata dell'obbligo scolastico fino al 14° anno (secondo il dettato della nostra Costituzione) collocava la nostra nazione fra le ultime al mondo quanto a durata dell'istruzione obbligatoria. La dispersione scolastica, d'altra parte, segnata dall'abbandono degli studi per moltissimi ragazzi subito dopo la 3^a Media, ci poneva in Europa tra i Paesi con il minore numero di diplomati e laureati.

Le soluzioni date a tutti questi problemi richiedono indubbiamente approfondimenti e apporti migliorativi, ma sarebbe un errore negare alla Riforma quelle luci che Franco Frabboni, illustre pedagogista della sinistra ha individuato, insieme alle immancabili, ombre che ogni provvedimento umano comprende.

Ognuno fa bene, studiando la Riforma, a mettere in risalto le sue ombre (senza dimenticare le luci). Ed è lecito anche che altri mettano in evidenza le luci (senza dimenticare le ombre), in modo che il dibattito risulti utile perché ricco di proposte migliorative. Un dibattito che, invece, punti a demonizzare la Riforma come il peggiore di tutti i mali, è infruttuoso non solo per la considerazione dettata dal buon senso che nessuna legge può essere in tutto sbagliata o addirittura dannosa, ma anche perché la nostra scuola necessita di interventi innovativi, che è giusto siano accolti con prudenza e riflessione ma non è giusto ostacolarli aprioristicamente.

Disegnare vuol dire comunicare

Con i disegni si comunicano le proprie emozioni interiori, la bellezza visuale degli oggetti, la poeticità della propria originale creatività e l'autenticità della propria personalità

di Domenico Ferraro

L'uomo, fin dai tempi più antichi, ha utilizzato la percezione visiva per apprendere.

La scoperta del mondo naturale, nel quale si sentiva immerso, si è realizzata mediante un processo sensitivo, di immediatezza.

Allora, la naturalità, la spontaneità furono gli aspetti emergenti del suo modo di vivere gli esseri che lo circondavano.

A questo senso di partecipazione vissuta ha saputo unire la sua capacità creativa e fantasiosa, che ha trasformato, lentamente e sempre più progressivamente, il suo modo di percepire e di assimilare la conoscenza di ciò che andava scoprendo.

La visualità, per l'uomo primitivo, costituì lo strumento primario d'indagine. Fu una visione globale che gli permise l'acquisizione di una scoperta che interiorizzò in modo sintetico, generalizzato, globale.

Le manifestazioni, di ciò che andava apprendendo, costituì la sua capacità di esprimere le sensazioni interiori che aveva accumulato nella visualità delle sue scoperte.

Al suo processo cognitivo era carente la razionalità, la logicità dell'apprendimento, la subordinazione delle idee, la loro consequenzialità.

Ecco che la comunicazione si realizza con il linguaggio grafico nel quale emerge l'essenzialità della percezione, l'immediatezza della emozione istintuale, la globalità di una visione, carente dell'espressività analitica delle particolarità.

L'uomo primitivo, come il bambino, mediante il disegno spontaneo, la traslazione grafica, il graffito riesce a manifestare il suo mondo interiore, la sua capacità di partecipare agli altri le sue sensazioni, le sue esperienze esistenziali, le sue scoperte conoscitive.

Forse tutte queste esperienze confuse, questa percezione indistinta, questo sforzarsi di comprendere il mondo naturale costituiscono l'interiorità inconscia che l'uomo si tramanda, che trascina con sé e costituisce la ricchezza ereditaria che dal passato consegna al presente.

Possiamo, così, affermare che nella storia culturale dell'uomo di oggi c'è tutto il suo passato e anche il suo futuro.

La comunicazione, avviene nella spontaneità del disegno, in cui non si evidenziano tecniche espressive, capacità razionali di fare emergere dal segno grafico, dal modo come rappresentare una idea, o una conoscenza, tutte quelle sfumature, quegli stili rappresentativi che indicano una razionalità, uno sforzo di pensiero, una concezione, una progettualità.

I graffiti, i disegni sono adeguati alla capacità evolutiva di una cultura, di un processo cognitivo, di un modo di esistere.

L'uomo e il bambino si relazionano agli altri mediante il processo di maturazione che hanno saputo acquisire e che riescono a manifestare tramite la spontaneità, la ingenuità, la semplicità, il candore dei disegni.

In questo processo comunicativo emerge l'istintualità della fantasia, l'estro poetico, la interiorità.

Nel mondo di oggi l'uomo, purtroppo, è condizionato, nel suo processo espressivo, da una molteplicità di immagini, da una celerità di manifestazioni che non gli consentono la riflessione pacata, silenziosa, interiore.

Tutto scorre velocemente: le immagini, le sensazioni, le visioni.

La vista ha perduto o sta perdendo quell'importanza che, in un mondo statico, dal tardo movimento e mutamento, aveva in passato.

Non abbiamo più tempo per l'osservazione e, senza l'osservazione, non c'è riflessione, attenzione per ciò che ci circonda, interiorità per le cose viste, ammirate, vissute. Manca anche la capacità di saper rappresentare, traslare, in una concretizzazione pittorica, le nostre visioni, che sono poi il nostro vissuto, la nostra cultura, la nostra identità.

L'uomo, perciò, deve avere la capacità di saper riscoprire la sua più intima interiorità, quella semplicità nascosta, quel desiderio di innocenza, che emerge nei momenti più felici di riflessione.

Deve, in un certo senso, saper riscoprire il "fanciullino" che è in ognuno per poter scoprire il fascino delle cose belle e saperle rappresentare con la chiarezza e la disadornità con cui gli antichi riuscivano a comunicare le loro visioni.

Solo così ritorneremo ancora una volta a saper utilizzare la nostra vista, che è lo strumento inconscio della nostra istintualità, della

nostra originalità creativa, della nostra personalità.

Alla diffusa medialità della società del post-moderno è coniugata l'esigenza di una calcolata razionalità economica, di una interessata produzione tecnologica e di un potere economico, che creano le condizioni e le situazioni delle repentine e incalcolabili mutazioni sociali.

A tutto questo non è possibile coniugare la percezione visiva e la traslazione grafica, poiché l'uomo rimane indifferente ed estraneo a questo ambiente che si trasforma incessantemente e, perciò, non può essere interiorizzato, non può costituire cultura della persona, ricchezza suggestiva della propria interiorità.

Riscoprire l'ingenuità del mondo infantile, significa saper rappresentare il proprio vissuto con la semplicità del linguaggio grafico, senza l'elaborazione di tecniche espressive e comunicative, senza quella complessa virtualità che, se tende ad una elevata perfezione visiva, sottrae la realizzazione alla vivacità, all'originale creatività e a quella pienezza di vita che esprime movimento, rifiuta la freddezza dell'espressione formale, poiché non sa rappresentare la poeticità che è nelle cose, anche se manifestate nei disegni.

Perciò, l'uomo deve ritornare ad esercitare le sue capacità a saper vedere, a saper guardare per interiorizzare il mondo che lo circonda, poiché la vista è lo strumento mediante il quale percepiamo le prime conoscenze, le vivifichiamo, le assimiliamo e, poi, con lo sguardo le possiamo comunicare, oppure le possiamo riprodurre con i disegni, con la plasticità dei colori, con l'essenzialità delle linee pittoriche.

Solo così, in questo mondo di instabilità e di insicurezze sociali, possiamo ritrovare il senso di una nostra sicurezza interiore, la solidità della nostra cultura, l'originalità della nostra personalità.

La razionalità dell'uomo si relaziona ai suoi interessi pratici, non sempre motiva il senso dei valori della sua esistenza, non sempre riesce a valorizzare le aspirazioni più profonde.

Essa si materializza nelle regole, nelle rigide formalità, nelle calcolate conseguenze.

Allora, in un mondo, dove tutto è previsto, dobbiamo aver il coraggio di saper riscoprire la poesia che è in tutti noi, poiché così sapremo prendere coscienza del nostro essere.

L'eccessiva razionalità soffoca le potenzialità che risiedono in ognuno di noi e per scoprirle dobbiamo rieducarci alla osservazione visiva, a quell'attenta capacità di osservazione che la frettolosa medialità sottrae alla nostra attenzione, alla nostra riflessione.

Disegnare significa guardare nella nostra interiorità per poi esternare con segni grafici, con disegni, ciò che vediamo con la mente, con la nostra intelligenza.

Questo è il compito di ogni persona che vuole riscoprire l'autenticità del proprio essere. Questo è il compito della scuola che deve educare i bambini, gli adolescenti, i giovani a saper disegnare per scoprire la dimensione culturale che la storia, la società, la vita ci consegna nella nostra esperienza quotidiana.

Nel disegno i bambini apprendono ad osservare, a riflettere, a vivere le vicende, le situazioni o gli oggetti che intendono rappresentare o ritrarre. Nei disegni esprimono le loro emozioni, le loro suggestioni, le loro visioni della vita. Con i disegni comunicano il loro inconscio, la bellezza visuale delle cose, la poeticità della loro originale creatività, l'autenticità della loro personalità.

Disegnando apprendono a riflettere, ad osservare, a capire nella profondità la formazione degli oggetti, la dimensione dei pensieri, le vicende degli avvenimenti, la costruzione del linguaggio, la capacità di comunicare l'organizzazione del pensiero, il modo di materializzare le loro idee.

Disegnare senza tecniche significa sapersi soffermare a vivere l'integrità delle cose, ad assaporare la bellezza delle esperienze esistenziali, a partecipare agli altri le proprie emozioni interiori, a scoprire l'essenzialità del proprio essere.

Il bambino, quando disegna, impegna tutto se stesso, l'integrità della sua personalità, poiché è intento a scrutarsi interiormente e a osservare la natura, le vicende della vita nella quale è immerso.

Con il disegno il bambino domina ed educa la sua motricità fisica, i suoi impulsi istintivi, il suo sguardo introspettivo, la capacità grafica delle mani, il senso e il gusto, la pittoricità cromatica dei colori, la visione espressiva delle cose.

L'OPINIONE

L'islam e la... Fallaci

di Vincenzo Altomare

"Possiedi solo ciò che dai".

(Il Corano)

Ormai è un dato di fatto inconfutabile: devono ammetterlo anche coloro che, con Bush, avevano inneggiato alla vittoria lo scorso maggio 2003. La guerra continua e lo scenario che si delinea dinanzi ai nostri occhi non è dei più... incoraggianti!

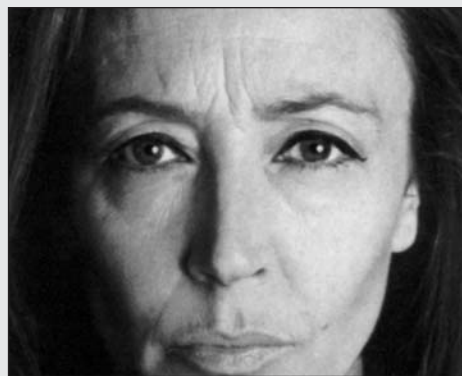
Ora, questa guerra 'preventiva' da mesi suscita interpretazioni diverse; e che le letture politiche del secondo conflitto del Golfo siano diverse e, spesso, contrapposte, è cosa normale e legittima. Ciò che, invece, trovo poco plausibile e legittimo è il giudizio ideologico e acritico di intellettuali come Oriana Fallaci. L'autrice di *Inshallah*, di *Lettera ad un bambino mai nato* e di *Un uomo* si è recentemente dedicata alla propaganda anti-islamica da cui, per la verità, sono stati contagiati anche insigni prelati!

Penso che mai come oggi un intellettuale abbia una responsabilità etica enorme; le parole scritte o dette in Tv hanno un effetto moltiplicatore che può generare (pseudo)passioni xenofobe.

Oriana Fallaci, dunque, si autopresenta come una paladina dell'occidente ed una convinta assertrice della sua (presunta) superiorità sul resto del mondo. I suoi ultimi libri, *La rabbia e l'orgoglio*, *La forza della ragione* e la sua *Intervista* non fanno altro che teorizzare ciò che non esiste: quel famoso conflitto delle civiltà, lanciato a mò di slogan da Samuel Huntington.

Un conflitto che non c'è, scrivevo, perché lo scontro in atto non è tra islam e occidente, ma tra un nucleo di terroristi - che parlano in nome dell'islam e sono puntualmente smentiti dalla comunità islamica italiana (anche se non sempre queste smentite fanno notizia sui nostri telegiornali e talk-show) -, il mondo islamico stesso e il resto del mondo, incluso (ovvio!) l'occidente.

Quello scatenato da Al Qaeda (con la complicità strutturale e politica dell'occidente) non è una guerra di civiltà,



ma una guerra che *passa fra* le civiltà.

E' fin troppo evidente che l'islam non è il terrorismo mediatico, né Bin Laden né ancora Saddam Hussein. Basterebbe leggere *Lettera ad un Kamikaze* di Kalhed Fouad Allam o *Pace preventiva* di Andrea Riccardi, insigne storico contemporaneo e membro della Comunità di Sant'Egidio.

L'islam è una galassia composita. Va letto al plurale: un islam plurale.

Ciò vale anche per il cristianesimo. Ciò vale per ogni identità, che nel mondo contemporaneo vanno ridisegnandosi.

E' stato detto da Alberto Ventura, islamista, che bisogna distinguere fra paesi islamici e islamismo, come fra paesi cristiani e cristianesimo. L'occidente, le cui radici sono nella religione ebraico-cristiana, non è la pornografia, né le multinazionali, né ancora il conflitto dell'Ulster e neppure la mafia, la ndrangheta e la camorra. Non è l'insieme delle dittature della cattolicissima America latina, né il colonialismo passato e presente.

Allo stesso modo, l'islam non è il terrorismo della jihad, né i kamikaze.

Cosa ci dovremmo aspettare, allora da un intellettuale? Che rinunci agli slogan a buon mercato e ci apra alla volontà di conoscere l'altro. Sono sicuro che ci sentiremmo tutti un po' meno maestri e avremmo voglia di ridiventare, almeno un po', discepoli.

M. AURELIUS ANTONINUS

Imperatore romano (121 d.C.) un "cristiano" che perseguì la cristianità

di Franco Pulitano

Marco Aurelio Antonino, al contrario di Caligola, che si distinse per la sua megalomania patologica e per certi versi anche di Nerone, che rimase famoso nella storia per la sua dissolutezza e crudeltà, fu un imperatore che cercò di concentrare tutte le sue forze nella ricerca del bene del suo popolo. Infatti, egli affrontò tutti i problemi, cercando di mantenere la pace all'interno dello stato e di risolvere tutte le infinite difficoltà connesse con le necessità militari, specie quelle di carattere finanziario.

Amante delle dottrine stoiche, scrisse in greco un famoso diario filosofico-morale: "L'Ad se Ipsum"; riflessioni con se stesso in cui non mancano le considerazioni sul significato della vita e del mondo.

La sua visione della realtà è triste e trova un po' di serenità soltanto nell'armonia che è nell'universo in cui si manifesta Dio.

Per Marco Aurelio la comune natura razionale unisce tutti gli uomini, li rende uguali senza discriminazione alcuna e li vincola in un legame di carità e di amore.

Ma perché un cristiano nel vero senso del termine, tranne che in quello dogmatico, perseguì la cristianità?

In verità, il monotei-

simo dei cristiani, la loro avversione a tributare onori divini all'imperatore, certi atteggiamenti ostili verso i militari avevano toccato la sensibilità delle autorità imperiali, che vedevano nei cristiani dei sudditi nocivi alla saldezza dell'impero.

Ciò che teneva unita la società del tempo era proprio la venerazione delle divinità tradizionali e Marco Aurelio, come sovrano, riteneva suo dovere far sì che la società non si disgregasse e non vedeva come, una volta rimossi i legami esistenti,

se ne sarebbero potuti formare altri per rinsaldarla.

Ed era proprio la nuova religione che mirava a spezzare questi legami, perciò autorizzò la persecuzione dei cristiani, anche perché la teologia cristiana non gli sembrava vera, né essere di origine divina.

Per questi motivi sarebbe ingiusto ritenere che Marco Aurelio, il più amabile dei filosofi e dei sovrani, nel combattere la diffusione del cristianesimo non abbia avuto tutte le ragioni.

Silica Glass

Sabato 6 novembre, presso la Casa delle Culture di Co-senza, è stato presentato, l'ultimo libro di poesie di Franco Gordano, "Silica Glass", edito dalla Book Editore di Castel Maggiore - Bologna, sul quale questo giornale ha pubblicato mesi fa uno scritto del poeta Franco Araniti.

La raccolta ha ottenuto vari riconoscimenti al di fuori della nostra Regione, tra cui, il più significativo, il Premio (ex aequo) "Tra Secchia e Panaro" 2004 a Modena.

La serata è stata aperta, di fronte a una sala affollata, dalla professoressa dell'Unical Monica Lanzillotta, che ha tracciato un profilo dell'autore, alla sua settima pubblicazione (la quinta di poesie), che già in passato ha avuto altri riconoscimenti e che si dedica alla poesia da lunghissimo tempo. Del libro hanno parlato il professor Giuseppe Autiero che ne ha messo in rilievo gli aspetti formali e stilistici e il professor Giuseppe Lo Castro, che ha incisivamente interpretato e sottolineato il senso della raccolta. Gli attori di Quartiere Due, Alessandra Romeo e Orazio Garofalo, hanno letto, con grande efficacia, alcune composizioni del libro.

Ha concluso la serata un intervento dell'autore, molto apprezzato, come tutto il resto, da un pubblico attento e convinto.

IL TRASPORTO DEL CORREDO E IL MATRIMONIO

di Francesco Gagliardi

Particolare solennità assumeva un tempo la cerimonia della messa in mostra e del trasporto del corredo. Vigeva l'usanza di fare l'inventario e la stima dei vari capi del corredo, sciorinati sul grande letto, sulle cassapanche, in presenza delle comari del vicinato o di un pubblico notaio che registrava il numero dei vari capi su un foglio che poi doveva essere firmato dallo sposo, alla presenza dei testimoni.

Il trasporto avveniva alla vigilia o qualche giorno prima della cerimonia nuziale ed era fatto in maniera appariscente, affinché tutti potessero valutarne la ricchezza e la bellezza. Il corredo veniva trasportato in trionfale esibizione in ceste di vimini dalle comari del vicinato, dalle amiche della sposa con sul capo una cesta finemente addobbata in cui era disposta in bella evidenza la biancheria.

Anche il fidanzamento assumeva particolare solennità. Il consenso dei genitori era indispensabile e la domanda di matrimonio si faceva solo quando, per mezzo di terze persone, era stata accertata la buona disposizione della famiglia della ragazza. Due, tre settimane prima delle nozze gli sposi, accompagnati dalle rispettive madri scendevano al paese vicino più grande o in città per l'acquisto di oggetti d'oro e di oggetti vari per la nuova casa.

Il matrimonio, poi, nei piccoli paesi, aveva sempre un particolare carattere di festosità: gli sposi andavano a



piedi in chiesa, seguivano gli invitati in fila per due e a piedi ritornavano a casa degli sposi novelli.

La coppia nuziale era accolta da lanci di confetti e monetine. Tutti questi rituali, purtroppo, sono solo un ricordo; anziché i confetti ed i soldi oggi si getta il riso; anziché un pranzo in casa della sposa, oggi si usa un rinfresco al ristorante; i cortei, poi, si fanno in automobili, magari d'epoca.

Alla cerimonia dello spozalizio partecipava tutto il parentado ed anche i vicini, che all'alba si recavano in casa della sposa armati di fucile da caccia, e dalle finestre esplodevano colpi in segno di giubilo, ma anche per tenere lontani gli spiriti maligni che avrebbero potuto turbare la tranquillità della festa.

ISAAC NEWTON

Teologo integralista

di Stelvio Nunziata

Il Papa? La personificazione dell'Anticristo sulla Terra. La Chiesa Cattolica?

Adoratrice di falsi idoli. La Trinità? Un imbroglione. Questo era il pensiero dell'autore di un immenso testo di teologia del 600. Un uomo che ha passato una parte importante della sua vita a scoprire antichi testi teologici, a studiarli, a scrivere in latino riempiendo fogli con 300.000 parole. Quell'uomo era Isaac Newton, padre della fisica moderna, l'uomo che ha scoperto la gravità, che ha messo a punto strumenti di calcolo straordinari, che ha sistemato l'Universo all'interno di equazioni matematiche finalmente onnicomprensive. Non fu solo padre della fisica e alchimista ma studioso della Bibbia. Lo dimostrano i suoi scritti pubblicati ora integralmente. Il genio matematico inseguiva ovunque una verità assoluta. Là dove non la poteva cercare con i numeri e le osservazioni sperimentali, le dava la caccia con la ricerca ossessiva di testi sacri e le loro interpretazioni. Nacque in un mondo di tenebre, oscurità e magia; condusse una vita stranamente pura e ossessiva, senza genitori, amanti e amici, litigò accanitamente con grandissime figure che incrociarono il suo cam-

mino; scivolò almeno una volta verso l'orlo della pazzia; coprì il suo lavoro con il manto della segretezza; tuttavia, del nocciolo essenziale della conoscenza umana scoprì più di chiunque altro, prima e dopo di lui.

Credeva in Dio, e non per dovere, ma lo coglieva nella trama e nelle pieghe della sua comprensione della natura. Credeva in un Dio eterno e infinito, un Signore vivente e potente che esercitava il suo potere su tutte le cose: onnipotente, nei corpi e nel riempire lo spazio che è vuoto di corpi. Credeva in un Dio immutabile e questa convinzione si univa alla sua visione, non ancora del tutto definita, di spazio assoluto. Il Dio di Newton aveva stabilito le regole secondo cui l'universo, un'opera che gli esseri umani devono sforzarsi di conoscere. Ma questo Dio non aveva messo in funzione il congegno per poi abbandonarlo. Scrisse: *Spiegare tutta la natura è un compito troppo difficile per ogni singolo uomo o anche per ogni singola età. È molto meglio fare un po' con certezza e poi lasciare il resto a chi verrà dopo.* Morì una domenica mattina presto. Il 19 marzo 1727, sul letto di morte rifiutò i sacramenti.

IL FOLKLORE

Trait d'union fra passato e presente

di Giovanni Chillelli

Col termine "folklore" si intende tutto ciò che riguarda le tradizioni popolari, lo studio retrospettivo dello sviluppo sociale, a partire dalle sue origini più remote. Si tratta, appunto, di canti, danze, giuochi, leggende, cerimonie sacre o profane, credenze, manifestazioni artistiche nella loro primitiva genuinità, eccetera. Il folklore, proprio come rievocazioni delle tradizioni passate, è una scoperta dell'ottocento, sviluppata, poi, e ampliata nel primo cinquantennio del secolo successivo. Tutti abbiamo constatato quanta importanza viene data a quelle tradizioni popolari, che apposite organizzazioni e comitati cercano di tenere vive con manifestazioni popolari di arte, musica, danze oppure con rievocazioni storiche come: la festa di Piedigrotta a Napoli; il Carnevale di Venezia e quello di Ivrea; la Giostra del Saraceno di Arezzo; il palio di Siena; il Gioco del Ponte di Pisa; la Cavalcata di Sassari; il Gioco del Calcio in costume di Firenze, per ricordarne soltanto alcune. Per quanto attiene alle tradizioni religiose, basti ricordare: la Sagra di S. Nicola di Bari; la Processione del venerdì santo di Savona; la festa dei Ceri di Gubbio; la festa di S. Giovanni di Roma; la cerimonia, in verità un po' macabra, dei famosi "battenti" di Nocera Tirinese (Catanzaro) in occasione della settimana di Passione di Gesù. Inoltre, sopravvivono molte feste patronali, che si svolgono annualmente in piccoli e grandi centri del nostro paese, e che uniscono, alle ricorrenze religiose, motivi di commercio, di tripudio, di festa. A queste tradizioni popolari, assai interessanti per il loro richiamo ai costumi del passato, si affiancano certi racconti di persone avanti con gli anni, conditi dalla saggezza nel richiamare alla memoria alcuni proverbi o leggende, in cui rivivono avvenimenti storici, tradotti nel gergo della fantasia, ma non privi di una loro intrinseca verità. Anche la stessa poesia popolare, al pari della musica, cerca sempre punti suggestivi, mirabili alternanze di umani sentimenti rivolti all'affetto verso la persona amata, all'amicizia, alla solidarietà, alla intimità della fede religiosa in determinati luoghi. I famosi "giullari" del duecento, si spostavano di castello in castello per intonare le famose "chanson de geste" (canti di storia) di sapore cavalleresco, riferite alle imprese eroiche della società feudale. Anche questo è folklore.

È sempre bello ascoltare quello che cantano le ragazze, nella loro lingua, specie durante i loro lavori agricoli; il modo con cui l'uomo invita le giovinette alla danza, con i loro abiti tradizionali abbelliti da fantasiosi merletti con sfumature di colori vivaci ed espressivi! È proprio attraverso tutte queste manifestazioni allegre e divertenti che si coglie l'eco di remote abitudini, che ci consentono di confrontarle con la costumanza di oggi. È indubbio che il linguaggio e il costume stesso delle varie località, rappresentano la parte più importante del folklore perché ne esaltano il significato più vero, più autentico, più spontaneo. Ne consegue che ogni dialetto, non si dimentichi, assurge ad una vera e propria lingua, che ha in sé una propria ricchezza di espressione, di vocaboli, di fraseologie, di locuzioni, che meritano di essere considerati attentamente nelle loro stesse inflessioni fonetiche, nelle cadenze, nei ritmi, nel modo di pronunciare le parole, nelle strutture rapide ed incisive della frase, nella semplicità dei costrutti verbali, nella propria libertà creativa, che le sottraggono alle rigide norme della grammatica per poter esprimere una capacità comunicativa vivace, ricca di musicalità, suggestiva sempre.

Il costume, dal canto suo, nei vari ambienti dell'uomo, non è rappresentato soltanto dal modo di vestire, che ri-



mane pur sempre una tipica testimonianza, ma anche da tutto quel complesso di usi locali, antiche testimonianze, che si vogliono far rivivere in maniera fastosa e appassionata. Tali ricordi li ritroviamo ancora nelle feste locali, nelle celebrazioni di battesimi e di nozze, nelle abitudini funerari, in alcune costumanze religiose, e sono motivi di interesse per scoprire e interpretare l'anima dei tempi trascorsi nelle sue più varie sfaccettature, in una determinata località.

Il folklore, in altre parole, rappresenta un "ponte ideale, che lega l'antico al moderno facendoci conoscere le nostre radici, il "vissuto" delle generazioni che ci hanno preceduto attraverso i secoli. Pertanto, conoscere l'intero mondo delle nostre origini e analizzarne gli usi, i costumi, il linguaggio, non significa soltanto appagare una curiosità, sia pure legittima su come eravamo, ma comprendere i problemi che stanno alla base del processo di trasformazione delle nostre attuali strutture sociali, economiche, culturali. E poi, non è forse vero che due personaggi importanti dell'antica Grecia, Ippocrate di Cos e Tucidide, vissuti a cavallo tra il V° e il IV° secolo a.C., hanno sostenuto con fermezza l'importanza che assume il passato in ogni manifestazione del presente? Il primo, riconosciuto il padre della medicina razionale, a proposito del medico, scrisse che la conoscenza dell'infermità deve articolarsi in tre momenti: primo, l'anamnesi, ovvero una raccolta accurata di notizie riguardanti i precedenti fisiologici e patologici sia del paziente che dei propri familiari; secondo, la diagnosi terzo, la prognosi. Il secondo, famosissimo storico ateniese, scrisse la Storia del Peloponneso al fine di conoscere meglio le radici del suo popolo per poterne adeguatamente analizzarne l'excursus iniziale della storia arcaica greca prima di poter esprimere un giudizio di obiettività sui fatti più significativi del suo tempo. Freud stesso, prima di sottoporre ad analisi i suoi pazienti, si sforzava di conoscerne la vita precedente, a partire dai ricordi della loro prima infanzia, ai quali accordava notevole importanza per una terapia appropriata ai disturbi lamentati. Giambattista Vico affermava che la conoscenza della storia interessa non tanto per le guerre e le conquiste territoriali, ma soprattutto per farci conoscere le varie tappe che l'umanità ha percorso dall'età megalitica fino a quella civile.

Tra arte e arte. Le polemiche sull'arte

di Pino Veltri

Nel vasto panorama dell'arte, spesso ci domandiamo quale effettivamente sia il fine di essa. E molti pittori, nel pluralismo, a volte polemico, delle loro tesi, non vogliono sapere ragione: affermano che ognuno esprime la propria arte con la stessa libertà che gli detta e gli esprime il proprio "io".

A questo proposito, i critici d'arte hanno anche loro le proprie opinioni, le quali sono molto contrastanti, con le polemiche sempre più vive nelle occasioni delle mostre, di una marea di pittori, molti dei quali per vocazione, altri per spiccata tendenza, e alcuni per provenienza da scuole d'arte, come gli attuali Licei artistici e le Accademie di Belle Arti, le quali conferiscono agli iscritti una specializzazione nelle diverse forme e direzioni artistiche.

Le Gallerie private espongono dipinti di diversa provenienza e di varia qualità, tra i quali ogni tanto spicca qualche inedito d'autore di buona fattura, sia nel campo della pittura che in quello della scultura che, naturalmente, trova i consensi degli intenditori, che non hanno bisogno di guida che indichi loro i dipinti su cui soffermarsi, anche se ognuno ha le sue idee d'ordine generale che dipendono dai gusti estetici e dalle aderenze spirituali.

Ma nel contesto delle rappresentazioni e delle presentazioni, in catalogo nelle mostre, quante volte ci siamo chiesti quale sia realmente il fine dell'arte? E' forse soltanto quello di rappresentare ciò che si vuole: la natura, le cose, l'uomo? Oppure l'arte può esprimere anche la sfera dei sentimenti, delle emozioni e delle idealità di un artista? Questa rappresentazione, alla fine, è sempre stata fatta anche dagli artisti del passato, i quali si servono delle figure del mondo reale e fisico, insomma, della realtà visibile, o mitologica e biblica, raccontando in pittura ciò che gli antichi abitatori della terra raccontarono in storia è letteratura. In verità, noi diciamo, semplicemente, che non è affatto indispensabile ricorrere alle figure esterne del mondo; l'architettura, per esempio, si esprime assolutamente al di fuori di questa imitazione; ha leggi e figure esclusivamente proprie: i volumi, i vuoti, i rapporti di slancio e di stasi delle diverse parti di una costruzione; e nessuno ha mai chiesto all'architettura di imitare alcunché già esistente in natura. Anzi, l'artista architetto impone alla natura la

sua opera scaturita dalla sua intelligenza, dalla sua pura intuizione.

E altrettanto è accaduto ai musicisti, che si servono e si servono dei suoni per comunicare sensazioni, sentimenti, passionalità, o anche soltanto armonie sonore di buon gusto ed effetto sonoro. Così, in effetti, fanno i nostri pittori e scultori, che spesso si azzuffano a vicenda, come più spesso si azzuffano i letterati, molti dei quali si credono addirittura il Padreterno. Non si tratta, quindi, di negare il mondo reale, ma solo di servirsi delle leggi implicite al colore e alla materia, per esprimere figure autonome, come gli architetti e i musicisti fanno, senza, per questo, essere contro il mondo "come se avessero lu mondo in gran dispetto", e la sua realtà figurale.

Prove creative in tal senso sono state fornite non solo dai cubisti e dai futuristi, ma dal primo astrattismo di Kandinski, personaggio emotivo e cangiante; oppure di Mondrian, razionale e rigidamente geometrico. E lo stesso Paul Klee, di cui abbiamo parlato in un numero del giornale Mezzoeuro, il quale apparve negli anni pre-bellici il più incongruo, incomprendibile e arbitrario tra i pittori del suo tempo, e che oggi si rivela come una delle sensibilità più liriche del nostro tempo, volendo egli esprimere una realtà e una verità più profonda che non quella apparente all'occhio umano, e di voler penetrare "fino al cuore del mondo", nella viva energia del creato dove "Le cose non sono ancora nate" - dice lo stesso Klee - spiegandoci così l'applicazione inventiva e illuminante su questa indagine sottilissima, parallela a quella di tanti altri pittori e poeti contemporanei: da Kafka a Rilke.

Tuttavia, la rappresentazione astratta, o non figurativa, non è che un mezzo; e si può essere incapaci di esprimere una verità al di sopra della rappresentazione pittorica, fare dell'accademica o del "pompiertismo" anche con l'astrattismo, allo stesso modo che è sempre successo a molti artisti del ritratto, del tramonto, o del pascolo, per così dire. Esempi, in tal senso, ve ne sono, non pochi, anche nelle maggiori mostre o biennali di cui si parla. Georges Braque, Wols, Klimt, Wassili Kandinski, Lesar Segall, Brusselmans; e poi i più recenti: Campigli, Fontana e Licini, che interpretarono la Divina Commedia, furono di questa grande famiglia. Braque è l'anziano maestro del primo cubismo; la sua pittura risponde costantemente ad un'idea d'ordine, a un principio intellettuale che vede nella geometria e nei valori plastici la certezza di un'esperienza razionale della poesia, c'è nelle sue opere una calma, una meditata stasi che corrispondono ad un'idea classica della realtà e dell'esistenza. Wols è, invece, l'opposto: al raziocinio contrappone la vibratilità della fantasia, allo squadrato cadenzato e immobile delle figure, la cangiante ragnatela delle sue fantasie filiformi, come pure soleva fare il nostro Boccioni, gli aloni strappati delle sotterranee illuminazioni, le rigature nervose dei suoi filamenti; i chiasmi delle macchie, le trasparenze ambigue dei sottofondi, pulviscolo e ferite, cartilagini lacerate, intrichi di nervi, sterpi, occhi, piume di uccelli, tizzi e spine, insomma tutta un'accozzaglia: un'indagine straziante della realtà segreta del mondo; la visione, insomma, di Freud o di Nietzsche. Kandinski documenta l'aggressività dell'espressionismo tedesco, la sua impulsiva carica di oscuro romanticismo, ed altro. Ecco, potremmo continuare all'infinito, ma mai forse riusciremo a dimostrare che l'arte non è il prodotto di uno che si alza al mattino e, tutto ad un tratto, non sapendo cosa fare, avendo soldi e tempo e ambizione, decide di imitare Picasso o Raffaello o Platone.



George Braque: "la cassa" (1947)

Michele Serra: Un raffinato e sensibile intellettuale

di Franco Michele Greco

Il tempo è galantuomo, come si suol dire, e prima o poi sarà il tempo a far parlare di nuovo di Michele Serra (Dipignano 1898, ibidem 1954), un uomo politico, un letterato particolarmente impegnato nella difficile battaglia di riscatto sociale e culturale del Sud, sul quale è caduto un oblio immeritato.

A cinquant'anni dalla sua morte, mi sembra che i tempi siano davvero maturi per valorizzare questa personalità tanto sensibile sul piano umano quando sorprendente sul piano intellettuale, perché Serra, oltre alla quotidiana attività di docente si cimentò in diversi campi della cultura, dalla letteratura alla filosofia, dalla storia alla sociologia, lasciando una vasta e ancor oggi misconosciuta produzione di opere non solo letterarie.

Come uomo politico fu una delle figure più note e rappresentative del Partito Comunista italiano in Calabria, figura storica, direi, perché fu tra i fondatori, insieme a Fausto Gullo e Fortunato La Camera, del P.C.d.I. nella provincia di Cosenza. Serra attraversò la prima metà del Novecento da protagonista, legando il suo esordio a fatti importanti come la costituzione delle Leghe Rosse a Dipignano, dove era già stato punto di riferimento della sezione socialista, sorta qualche tempo prima della celebre scissione di Livorno. Serra fu inizialmente Segretario della Federazione di Cosenza e, nel 1922, membro dell'Esecutivo Federale del partito.

Laureato in lettere classiche, Michele Serra divenne professore ordinario di latino e greco nel Liceo "B. Telesio" di Cosenza, poi preside nello stesso liceo e, successivamente, per molti anni, preside nel Liceo "Q. Orazio Flacco" di Bari.

Tutti i suoi studenti di allora ricordano Michele Serra, il preside, nel suo studio (non parlano mai di presidenza) dietro l'ampia scrivania in cui i classici greci e latini contendevano il posto alle pratiche d'ufficio.

"Per noi alunni -ricorda Enza Buono- il preside era vestito di autorevolezza, più che per la sua carica di capo d'istituto, per la sua straordinaria cultura classica, di latinista e di grecista; e nel nostro mondo di ieri l'"Orazio Flacco", che era allora il "liceo classico" tout-court, costituiva un punto necessario di riferimento della vita culturale cittadina, per la presenza di un classicista illustre quale era il preside, e di una bella schiera di docenti ad alto livello, umanisti, storici, studiosi".

Enza Buono rivedendo nella luce della memoria, l'indimenticabile figura del Serra aggiunge: "L'espressione dell'uomo appariva bonaria, quasi svagata, talvolta, ma dietro le lenti lo sguardo era indagatore, penetrante, e nella conversazione, spesso, la parola conosceva l'eleganza dell'ironia... Ero appena laureata -continua- quando Serra mi chiamò all'"Orazio Flacco" per una supplenza, che poi si protrasse per tutto l'anno scolastico, e l'impressione che negli anni di studi licea-

li il preside aveva prodotto in me si definì e approfondì nella consuetudine nuova che il rapporto tra insegnante e preside consentiva".

Riflettendo un po' sulla descrizione dell'ex alunna di Michele Serra, è il caso di dire che oggi la scuola tutta è tormentata da una crisi profonda, in cui sono travolti valori e istituzioni del passato, e a certa mentalità superficiale e consumistica la cultura classica vuol apparire un curioso detrito di un mondo che va scomparendo: la realtà è che in mezzo a tanto discutere di programmi, di contenuti e metodi nuovi, non ci si accorge che il problema è sempre e soprattutto di uomini. La scuola del terzo millennio ha bisogno di insegnanti dalla solida preparazione culturale, di maestri capaci di accendere l'interesse, di suscitare entusiasmi.

Per questo, certe figure del passato possono acquistare un significato esemplare, duraturo nel tempo.

Michele Serra divenne poi libero docente in letteratura greca presso l'Università di Bari.

Fu socio corrispondente per meriti letterari e scientifici dell'Accademia Cosentina e autore di pubblicazioni scientifiche, tra cui "Famiglia di parole latine" (Letteratura Greca, Bari, 1945); "Albio Tibullo, Le Elegie", testo e commento di M. Serra, Vol. I° (Casa Editrice Dott. Luigi Macri, Bari, 1940); "Le Supplici di Eschilo", in Rassegna di Cultura Anno I°, n. 1, Genn. Febb. 1954).

Il commento a Tibullo fu redatto dal Serra negli anni immediatamente precedenti allo scoppio della seconda guerra mondiale; ma al primo volume non seguì l'annunciato secondo volume, che doveva contenere il commento al terzo libro e la discussione relativa alla formazione e autenticità delle varie parti del "Corpus Tibullianum".

L'intellettuale dipignanese così indicò nella prefazione i criteri del suo lavoro: "Nell'introduzione ho anzitutto dato le poche notizie sicure concernenti la vita di Tibullo, scartando le ipotesi più o meno ingegnose, più o meno suggestive.

Più a lungo mi sono soffermato a studiare i motivi poetici e la tecnica della composizione delle elegie dei primi due libri".

Serra aveva il dono di una scrittura scintillante, musicale, nel senso che, pur partendo da vicende biografiche o circostanze essenziali dell'autore trattato, egli sapeva poi con fine maestria riportarle all'opera in questione, abilmente intrecciando vita e letteratura.

Serra sapeva cogliere il nucleo essenziale e vitale delle opere a cui si avvicinava e sapeva, come nessuno, scioglierne e spiegarne i nodi più complessi, in una prosa critica di grande fascinazione ritmica ed emotivamente coinvolgente.

La validità dell'opera di Michele Serra fu ricordata nel 1982, quando il Ministero dei Beni Culturali, d'accordo col Consiglio Nazionale delle Ricerche, prese l'iniziativa di celebrare degnamente il bimillenario della morte di Tibullo.

La celebrazione si svolse poi nel corso del 1984 con un Simposio Internazionale tra Roma e Palestrina, con la partecipazione di alcuni tra i maggiori studiosi di Tibullo; la pubblicazione degli Atti relativi fu curata dal Centro di Studi Ciceroniani nel 1986.

Serra fu fondatore e direttore della "Rassegna di Cultura", rivista di alto livello scientifico, alla quale collaborarono per i due numeri usciti prima della sua morte, firme illustri di storici e critici, nomi davvero prestigiosi del panorama culturale italiano, come Gabriele Pepe, Giuseppe Semerari, Eugenio Leone, Alfredo Barilà, Giuseppe Morabito, Fortunato Matarrese, Luigi De Franco.

Scriva Enza Buono: "L'ultimo ricordo che ho della sua straordinaria vitalità spirituale e intellettuale, mentre già le forze fisiche cedevano, fu la bella iniziativa della "Rassegna di Cultura". In quell'avventura culturale Serra si lanciò con giovanile entusiasmo: ma dietro tutta quell'attività mi parve di sentire un'ombra leggera di malinconia: Serra era un uomo solo. Pure, la sua umana solitudine fu sempre consolata dal supremo conforto che può venire dalle voci dei Grandi del passato: mi piace immaginarlo, nel suo studio, ogni sera, come ci appare l'umanista del Rinascimento in una pagina immortale di Machiavelli: vestito di "panni reali e curiali" entra in colloquio con "gli antiqui Uomini", e non sente "per quattro ore di tempo alcuna noia, si dimentica ogni affanno, non teme la povertà, non lo sbigottisce la morte, tutto si trasferisce in loro".

L'intellettuale dipignanese non ritenne mai di appartenere ad una ristretta minoranza di studiosi, depositari di un'aspirazione ideale e isolati dagli altri uomini. Michele Serra sostenne e cercò sempre nella sua esistenza il confronto della cultura con la realtà, certo di un incontro necessario tra l'istanza ideale e la società. Fu sempre dotato di una grande dignità e moralità salda, anche se il carattere a volte schivo non ne rendeva facile la conoscenza. Certi colleghi di lavoro e i collaboratori della "Rassegna di Cultura" riferirono di averlo capito solo dopo la sua morte.

La scomparsa di Michele Serra, avvenuta nel 1954 nella sua casa di Dipignano, a soli 56 anni d'età, suscitò un profondo senso di cordoglio in primo luogo nel mondo della cultura, ma anche in quello politico e soprattutto tra i giovani per i quali restò fondamentale la sua lezione etico-politica ed intellettuale. La sua passione di uomo di sinistra sensibile alla giustizia sociale hanno fatto della sua persona un punto di riferimento per chi è tuttora impegnato sul fronte delle battaglie di progresso e di avanzamento della nostra società.

Con la sua morte la cultura meridionale perse un protagonista originale, autorevole, tenace. Serra aveva espresso un grande impegno morale e ideologico ma anche una capacità critica for-

temente orientata. I suoi saggi e il corpus sterminato dei suoi studi animarono sempre un confronto intenso e stimolante anche perché si collocano nel solco della vicenda politica e culturale della prima metà del Novecento. Le sue posizioni esprimevano una grande tensione ideale e una straordinaria vivacità intellettuale. Per questo hanno lasciato una traccia estesa e non banale.

"Quando tratto con esponenti così detti autorevoli della cultura o della politica -diceva Serra- penso sempre alla semplicità dei nostri ramai e dei nostri

contadini e traggio là l'ispirazione a quel trattamento del prossimo con spontaneità e modestia... Quando mi trovo in tanti ambienti "dorati" e insieme tanto miseri, penso sempre alla semplicità di Dipignano. E questo pensiero mi aiuta sempre, mi tiene umile e coraggioso insieme. Questo è il mio essere comunista..."

Serra non era religioso, ma rispettava il prossimo, aveva una grande spiritualità: "Penso di essere una piccolissima parte -diceva di un tutto, che è l'universo con le meraviglie e le bellezze del creato, evoluto o eterno che sia. Quando la morte

busserà alla mia porta, che essa sia benvenuta. Non si creino ostacoli al compimento dei suoi naturali processi. La morte non rappresenta forse un rientro nelle arcaiche orologerie del cosmo?"

Il dipignanese Michele Serra fu un uomo saggio perché accettò, a mio giudizio, un antico destino dell'uomo, fatto di pazienza, di rinuncia, di intelligenza, di dolore. Un uomo antico? Non credo sia l'aggettivo giusto. Un uomo da portare ad esempio, e che in fondo, pur nella solitudine degli ultimi anni della sua esistenza, visse una vita più piena e vera di tante altre.

Peppino Iuliano «Tra voli e nuvoli»

di Vincenzo Napoliolo

Campione d'una poesia che raggiunge il cuore della gente è Peppino Iuliano, autore di *Voli e nuvoli*, dove emergono valori umani e artistici di grande intensità. La nuova raccolta merita attenzione e rispetto, perché la poesia di Iuliano si può afferrare, tenere e giudicare come atto d'amore e d'umano colloquio sociale. Il poeta meridionalista carica di evidenza le cose-evento, i personaggi della marginalità, le figure "indurite dagli anni" e mai prostrate né rassegnate nelle difficoltà quotidiane, il paesaggio naturale, storico e umano indagato con spirito liberatorio e ironico, non per scrivere versi "zoppicanti", ma per trovare una holderliniana "sponda al sole", cioè una terra su cui riposarsi e ripararsi dalla intemperie e dalla maledizione.

Peppino Iuliano, con la sua cultura umanistica, può illuminare un mondo al buio. Il suo viaggio nell'arte è, dunque, colluttazione con se stesso, liberazione progressiva da inganni e promesse fallaci, riconquista di certezze, rigore stilistico, che riesce a mettere ordine, con decisione e coraggio, nella galleria dei sentimenti caotici e nel mondo della disgregazione. Lapidaria la definizione di Massimo Rendina, che ha scritto la prefazione al libro: "Poesia come carta d'identità, anche nostra".

In questa raccolta è nuova persino la rappresentazione stessa della poesia, che scende dal Parnaso per inserirsi nello spazio temporale e nella storia del popolo. Le schegge vengono così riunite, perché egli non si tira in disparte, ma si riporta sulla barricata verso mete di giustizia e di progresso civile e culturale. Schivo di retorica, entra in gioco con la sua personalità poetica originale e con la sua corazzata di umantismo cristiano, per significare che alla fredda esercitazione si devono opporre palpiti di dialogo e la concordia universale. Il poeta si rivolge, aderendo alle mutate esigenze sociali e culturali, direttamente alla poesia: *Tu invece assecondi la libera parola/ e prodiga di tempo e di misura/ spandi la nostra voce./ In ogni dove.*

Costruire un altro mondo è possibile; ma nell'arte, diversamente dalle promesse politiche, tutto ruota intorno alle emozioni e all'anima. Prendendo l'avvio dalle occasioni anche piccole e umili, si spinge oltre i nuvoli, per rischiare la visione ed esprimere meglio la ricostruzione di sé e della sua società, per avvolgere attorno a nuclei originari i filoni dell'esistenza, che è marcata di fatica, di sfida, di urlo, di favola del lupo onnivoro e dell'agnello.

Ed ecco qui il nostro paese, con quell'odore di conserve e di vecchiume, con quella visione di austerità e con il cielo "color pastello", con la cattedrale di calcare e la realtà dello spopolamento e della rovina. E' questa l'incoercibile inquietudine del poeta Iuliano, che crede di fare prevalere il cervello sui sentimenti, la memoria del passato sulla scelta estetica, la vita che lentamente si consuma su esili riti e su ingannevoli miti: *Paese mio/ mi conti e riconti - ma non tutto torna -/ somme di usci cardini chiavi e gente/ chi timorato, chi stracco del niente/ che ti assicurano il nome di paese./ Ma tu non comprendi/ ne più ti riconosco.*

Ragioni umane, si dirà, che poco hanno a che fare con lo specifico letterario. Senza le quali però la corda della lira sarebbe stonata o suonerebbe a vuoto.

Il poeta talora si comporta come un innamorato deluso, che non tollera le storture e l'indifferenza, ma che risale il monte per guardare dall'alto in cerca di spazi di serenità, con la mente rivolta al destino privato della sua vita e con gli occhi posati sulla gen-

te lavoratrice, sui campi di grano "che si rinnovano", sulle bellezze naturali, ovvero sulle "meraviglie dei sensi".

Peppino Iuliano è vicino a Rocco Scotellaro: infatti, sono entrambi incolpevoli di fronte al telaio della vita e alla storia. Giusto, quindi, il rovello per la sconfitta, ma più giusta e necessaria è la loro utopia. C'è una frontiera del dolore: ebbene il poeta è solidale con chi soffre e con chi lotta. Iuliano cerca un varco, un riscatto, e scopre che la poesia è vita futura scavata nell'interiorità dell'uomo rinnovato, è l'anello che mantiene, è il superamento di piaghe e contrasti sociali. Il poeta, perciò, immette la propria vita in quella di tutti, maledicendo il sentiero che porta alla guerra, che non è solo sacrificio di trincea, pane di gavetta, ma è ogni miseria del tempo./ *giorno che muore nel giorno/ uomo che strozza l'uguale/ ne saccheggia la casa gli insozza la donna/ e sgozza i suoi figli.*

Ma Iuliano è anche un pellegrino devoto: la sua indole religiosa lo conduce a due santuari famosi: quello di Mefite, nella valle d'Ansanto, frequentato nell'antichità da pastori e allevatori di cavalli, e quello di Montevergine, sull'aspro Partenio, dove risuonano canti gregoriani di fedeli e vacanzieri. Mentre i pagani scendevano nel vestibolo dell'ignoto, che ancora c'inquieta, i cristiani salgono verso le sporgenze del cielo, che *tuttora ci consolano.*

E un tema nuovo? È un tema antico che il tempo ripropone da capo? Certamente nasce dall'esigenza di cambiare rotta, d'una

nuova profezia, per sopravvivere al desolato silenzio. D'altronde, anche lo scienziato materialista può lasciarsi incantare e seguire questo flautista magico, che vaga a oltranza per luoghi di nuove miserie in cerca del volto di Dio e che attribuisce al canto funzioni di rivelazione della vita maggiore, di preghiera, di ansia dell'Assoluto: *Managgia/ è l'ultima parola/ quando tutto crolla/ come un mondo di cartone.* Peppino Iuliano instaura, invece, pacate discussioni sul destino ultimo, facendo della parola l'elemento di mediazione tra

l'ignoto e il conoscibile, tra l'ombra e la luce, tra la scienza e la fede, tra il mistero e la verità. Infatti, il canto poetico è concepito anche come *fiato e respiro che tocca il vero/ e poco teme l'ignoto.*

In questa prospettiva, la natura è vista come la Fata morgana, che allieta e insinua nel cuore delicati sentimenti ed espansiva pace familiare.

Ritorna insistentemente il tema dell'amore per la donna. È qui che l'indignazione, troppe volte inascoltata, cede alle grazie della sifide, della donna che promette scintille e copre di baci la bocca: *Morire per te/ è spassimo di virtù romantiche./ Vivere con te - canto e diverbio-/ risveglia desideri, sogni e sfi-de.*

La Merica fu il tema di ogni racconto meridionalista; il Sud, dove si muore di anni inutili e malanni, s'affaccia di nuovo alla ribalta con un volto imbellettato, ma ancora pieno di rughe, di contraddizioni, di vergogne, perché la questione meridionale, in mancanza di "cento uomini d'acciaio", è ridotta a *espediente di scena da cavar sussidi e a marchio di Lega.* Tutta colpa di falsi predicatori e di inetto, affollato *sinedrio.*

In breve, il linguaggio di Peppino Iuliano è *sintesi di rabbia e dolcezza*, impietoso e nello stesso tempo immerso in un'atmosfera palpitante, vibrata. È accorato e scorrevole, pungente e attraente, senza cali di tono e senza disordine espositivo. Sempre più acuto, dignitoso e partecipativo.



REGALATE UN LIBRO AL CENTRO DI LETTURA DEL CENTRO SOCIO-CULTURALE "V. BACHELET"

Le Case Editrici sono invitate a inviare pubblicazioni a "Oggi famiglia". La rubrica è a cura di Domenico Ferraro

La festa del maiale

Una intensa emozione, una suggestione profonda ti suscita la lettura della ricerca di Francesca Dodaro.

Ritornano alla mente visioni che ormai non esistono più. Ti fa rivivere la gioia di un mondo quasi mitico, distrutto irrimediabilmente dal progresso tecnologico e da un consumismo di massa, che non è più riferibile ad una società contadina, i cui desideri e bisogni ritrovavano soddisfazione nell'ambito del proprio ambiente ristretto.

L'esaltazione che se ne evince, non è la denuncia del progresso, ma solo la ricerca e il recupero di valori che possono, anche oggi, in una situazione diversificata, continuare ad avere sussistenza e validità.

Lo studio ha inizio dalla ricostruzione culturale e antropologica dell'uso che i popoli del Mediterraneo hanno fatto del maiale.

È un percorso storico che ci fa comprendere quale valore e importanza esso assumesse nelle comunità.

Francesca Dodaro non trascura di mettere in evidenza il valore sacrale che esso aveva proprio per la ricchezza alimentare che era capace di offrire.

Si ha la descrizione di una società che esprimeva i propri valori ideali e materiali tramite l'esaltazione di un animale, che rappresentava la fonte più importante della sua alimentazione e sopravvivenza.

Presenta, inoltre, le favole e la favolistica che si sono intessute intorno al maiale, per esaltare la sua presenza in una cultura contadina che lo considerava un bene prezioso, un membro vivo della sua stessa composizione familiare, un essere indispensabile alla sua sussistenza.

Nel ricordo emergono gli aspetti più patetici e più poetici di una comunità che considerava il maiale il simbolo concreto del proprio benessere.

In ciò si percepisce una affettuosità familiare, che travalica ogni nostro moderno senso relazionale.

S'innalzano ad esso canti, emozioni con la stessa intensità con cui si possono attribuire ad altre vicende della vita.

Allora, nell'ambito delle varie popolazioni, la Dodaro descrive il clima sociale e l'importanza che il maiale assu-

meva in esso.

Analizza le dicerie benevole, ironiche e le maldicenze che gli sono state attribuite.

La letteratura è molto vasta e diversificata. Si comprende, così, come alcune popolazioni lo considerassero immondo e le cui carni erano da rifiutare sia per pretesi sentimenti religiosi e sia per proibitive condizioni ambientali.

Le ragioni, che si evincono, ci chiariscono gli aspetti culturali ed antropologici di popolazioni, che avevano maturato una differente concezione di questo animale. Esse vivevano esperienze esistenziali che le portavano a dissociarsi dalla cultura contadina delle popolazioni residenti, poiché esse dovevano invece interpretare le esigenze di popolazioni nomade, alle quali non era consentito l'allevamento di animali che richiedevano cure particolari.

Queste comunità esprimevano i loro sentimenti e le loro esigenze con motivazioni che, più che un rifiuto, erano una condanna ben precisa di un bene che a loro non era permesso di possedere per le difficoltà del loro vivere quotidiano.

Abbiamo, così, una ricca e ampia letteratura che ci consente la conoscenza profonda dello stile di vita di popolazioni, che hanno dovuto adattare la loro alimentazione alle loro esigenze vitali e ai loro ideali religiosi.

L'autrice, poi, si sofferma a descrivere con diffusione il modo di allevare il maiale nel mondo greco-romano e in quello più recente delle nostre comunità contadine.

Sottolinea, inoltre, l'importanza che esso assumeva nell'ambito della cultura materiale e in quella ideale.

In questa sorge tutta una letteratura, che abbraccia gli ambiti più disparati. Attraverso questi noi possiamo, oggi, leggere una realtà che la storia ufficiale tace o sottovaluta. Comprendiamo una dimensione valoriale della popolazione che così esprime il suo stile di vita e il suo temperamento caratteriale e costumistico.

Le analisi, che Francesca Dodaro sviluppa, acquistano un grande valore culturale, poiché mettono in evidenza gli aspetti più particolari e mitici di una comunità,



di una popolazione. Il sacro e il profano si identificano. Si recuperano dicerie, si esaltano le vicende quotidiane che nascono intorno alla vita del maiale. Si decanta la sua bontà e bellezza. S'inneggia alla sua mitezza, alla saprosa preziosità delle sue carni, alla convivialità che suscita.

Allora, la ricostruzione storica si trasforma in poesia vivente, in benessere sociale. Abbiamo, così, una ricchezza favolistica, che interpreta i valori ideali di una popolazione, le sue suggestioni, il suo senso poetico, la sua dimensione culturale, la sua quotidianità esistenziale.

L'itinerario storico, che la Dodaro segue, non riguarda solo le esperienze decorse. Dimostra, invece, come questi antichi comportamenti siano stati tramandati e si siano radicati nell'animo e nel comportamento delle nostre popolazioni contadine.

Infatti, la vita del maiale si accompagna in tutte le manifestazioni con la vita della gente. Esso vive nell'ambito della famiglia, di essa è il bene più prezioso, riceve ogni cura, ogni affetto, ogni preoccupazione. Rappresenta, in tutto il suo essere, la sicurezza alimentare di un intero anno. Garantisce la risoluzione di ogni problema.

Risolve le situazioni festose delle famiglie. È presente in ogni ricorrenza festiva. Arricchisce la tavola quando all'improvviso arriva un ospite. Di esso nulla va perduto: è preziosa ogni sua parte.

Francesca Dodaro, oltre a ripercorrere la favolistica poetica di cui abbonda la cultura popolare, descrive tutte le fasi della vita del maiale. È una descrizione precisa, puntuale, convincente.

Si percepisce una soffusa poeticità di linguaggio, una precisione scientifica, che arricchisce maggiormente la descrizione. Vi si nota anche una partecipazione personale dell'autrice e una affettuosità che

coinvolge anche il lettore. Intuisce, anche, il suo umore, le sue preferenze alimentari, ti fa conoscere ciò di cui è iotto, come dev'essere allevato affinché le sue carni, poi, diventino più prelibate, più gustose, più appetitose.

In questa ricerca utilizza anche tutta la letteratura. Ogni sua affermazione, ogni suo rilievo, ogni sua analisi è confortata dall'esperienza culturale di altri studiosi, che hanno avuto la curiosità intellettuale di approfondire i processi e i comportamenti della civiltà contadina.

L'autrice, inoltre, racconta la storia della sua famiglia, che ha saputo trasformare la sua esperienza contadina in un processo industriale, in cui si coniuga la cultura originaria con le tecniche più moderne e più avveniristiche. Nei prodotti elaborati nell'azienda si conserva gelosamente tutta la preziosità e la gustosità della lavorazione artigianale e familiare delle carni.

Ti descrive i vari passaggi della macellazione. Non si evince alcun segno di sadica curiosità. Non emerge alcun aspetto di violenza. Tutto è descritto in modo naturale. Il rispetto del maiale è la prima condizione a cui tutto è finalizzato. La sua uccisione non è una morte violenta, è un dolce addormentarsi per risuscitare, trasformato ed esaltato in tutta la sua bontà, sulla mensa dei commensali.

A completare la ricerca e ad illustrare i contenuti, è allegato un artistico servizio fotografico, che descrive l'itinerario esistenziale del maiale dalla nascita sino alla trasformazione delle sue carni in prodotti alimentari.

Le fotografie non esprimono alcuna sfaccettatura di violenza. Anzi, danno un senso di sicurezza emotiva, a cui, i giovani d'oggi, non sono più abituati a causa della brutalità mediale a cui quotidianamente assistono.

Purtroppo, i nostri ragazzi vivono un'emozione isterica, un falso pietismo, un atteggiamento istintivo che non crea sicurezza, ma solo nevrosi. Dobbiamo cercare d'integrarci nel nostro vissuto storico ed antropologico e saremo refrattari ad ogni forma di frustrazione e di alienante condizionamento sociale, e, così, rifuggiremo da ogni forma di vera brutale violenza.

Francesca Dodaro, *Sua maestà il porco*, Periferia, Cosenza

La formazione scolastica nello sviluppo della personalità

Il problema dell'orientamento, nell'ambito del processo di sviluppo della personalità, costituisce una componente essenziale.

In nessun periodo della crescita non si può né disconoscere né sottovalutare, poiché, in un certo senso ne costituisce la finalità.

Le motivazioni che ne giustificano l'importanza vanno ricercate nel processo naturale di crescita di ogni persona, nelle condizioni culturali dell'ambiente e nelle situazioni economiche, politiche e produttive della comunità in cui si vive.

Ciò costituisce l'habitat culturale in cui si cresce, si educa, ci si forma e la famiglia prima e la scuola dopo devono tenerne conto per poter concretamente creare le condizioni di una crescita educativa, istruttiva e formativa armoniosa.

Le finalità che gli autori del volume si propongono di conseguire, in effetti, sono proprio insite in un periodo di crescita che inizia nella preadolescenza e termina nell'adolescenza, cioè verso i dodici anni e si conclude nel diciottesimo anno coincidendo con l'esperienza della scuola media e la scuola superiore di secondo grado.

La ricerca, proprio per constatare quanto l'orientamento abbia importanza nell'excursus scolastico, viene attuata nella scuola pubblica non statale per verificarne l'incidenza che assume nella formazione della persona.

Gli autori innanzitutto si soffermano a spiegarne la dimensione teorica e culturale che assume. Poi, mediante la diffusione di un questionario a items multipli cercano di indagare le problematiche che costituiscono gli aspetti caratteristici di ogni istituto scolastico e rilevarne la capacità orientativa del processo educativo, istruttivo e formativo.

Naturalmente, non sono sottovalutate le finalità specifiche che ogni formazione scolastica si propone di conseguire per poter maggiormente evidenziare la dimensione funzionale implicita nella stessa tipologia della scuola.

Poi, per rilevare la concretezza operativa si formulano items orientati a conoscere la formazione dei docenti e l'importanza valutativa che esprimono verso questa essenziale componente del processo di crescita del giovane e la valenza culturale che essa assume.

Inoltre, nel questionario viene organizzata un'indagine conoscitiva

per comprenderne l'importanza che assume nel contesto della programmazione della scuola e la valenza che gioca nel processo delle attività scolastiche. Viene anche formulata in modo da poter conoscere le problematiche complessive della scuola e, di conseguenza, rischia una genericità che non incide nelle attività della classe. Oppure, è considerata una componente condizionante l'iter stesso istruttivo delle attività di gruppo e, perciò, ne costituisce una componente che interessa e motiva l'azione educativa e formativa di ogni insegnante e ne esprime contemporaneamente la capacità relazionale con tutto il gruppo dei docenti.

Il questionario, inoltre, si pone il problema di conoscere se nell'ambito dell'istituto scolastico operano figure specialistiche che ne costituiscono parte organica, oppure vengono consultati in modo saltuario esperti esterni e quale rapporto giocano con la classe docente.

Vengono anche indagate le caratteristiche economiche e produttive dell'ambiente, proprio per conoscere la concreta capacità della scuola di saper coordinare alle richieste future del mondo del lavoro e dare una prospettiva occupazionale ai giovani.

Nel questionario sono anche poste domande per evidenziare quanto la famiglia contribuisce a collaborare con la scuola e quali indicazioni offre nel processo di programmazione scolastica e nella individuazione di problematiche che possono insorgere nell'esperienza quotidiana.

Si ha, in effetti, una conoscenza chiara dell'orientamento scolastico di ogni istituto in cui è stato distribuito il questionario.

Gli autori del volume nell'ultimo capitolo riassumono le informazioni fornite dal questionario e ne valutano la portata educativa.

Le problematiche suscitate dall'inchiesta costituiscono una documentazione concreta utile a formulare eventuali modifiche anche legislative. Sono anche una intelligente riflessione per tutti gli operatori che intendono associare alla loro opera educativa, istruttiva un costante orientamento formativo che sfoci, in ultimo, nel mondo del lavoro produttivo.

AA. VV., *L'orientamento nella scuola secondaria non statale*, Collana studi e documenti degli Annali della P. I., N. 69, Editrice Le Monnier, Firenze

Depauperamento del patrimonio boschivo in Sila negli Anni Quaranta

Trascorsi 182 anni dalla istituzione del Corpo Forestale dello Stato

di Fausto Lo Feudo

E' stato ricordato nello scorso mese in tutti i capoluoghi di regione, l'anniversario dell'istituzione del Corpo Forestale che rappresenta per i variegati e preminenti compiti ad esso affidato dalle leggi, uno dei pilastri istituzionali più importanti del nostro Paese.

Anche se costituito ufficialmente nel 1948 l'importante istituto affonda le sue radici nell'anno 1822 allorché vennero istituite le *Regie patenti*, formate per la custodia e la vigilanza dei boschi dal re piemontese Carlo Felice.

Impegnato inizialmente alla tutela e salvaguardia dei boschi, col passare degli anni il Corpo Forestale svolse compiti sempre più impegnativi, quale forza di polizia riconosciuta tale nel 1981 con legge dello Stato, nei diversi settori ambientali nonché nell'ambito della protezione civile.

Precedentemente anche Carlo Alberto impartì disposizioni che attribuivano al Corpo mansioni sempre più incisive ed articolate in materia forestale.

Con la costituzione del Regno d'Italia vi furono regole più razionali, unificate le divise il corpo venne regolamentato con forme d'interventi specifici sempre più rapportati al particolare periodo storico.

Con legge del 1862 venne disposto il divieto del taglio dei boschi sopra i castagneti.

Nel 1869 nacque la scuola di Silvicultura "Vallobrosia" mentre nel 1910 la legge Luzzatti creò l'amministrazione forestale che comprendeva il *Corpo Reale delle Foreste*.

La prima guerra mondiale determinò una forte riduzione delle attività pianificate per il Corpo Forestale. Si riprese a guerra finita, soprattutto con la valutazione dei danni bellici sul patrimonio e il conseguente rimboscimento. Il Corpo Forestale venne sciolto nel 1926 e sostituito dalla Milizia Nazionale Forestale, inquadrata nelle Forze armate con compiti di particolare rilevanza per la difesa della superficie boschiva: sistemazione montana e ampliamento

demaniale furono le azioni principali.

Ancora una guerra che non mancò di provocare all'istituto movimenti organizzativi; successivamente il Corpo forestale divenne forza di polizia con compiti di protezione civile; dal 1986 competente fra l'altro per la tutela ambientale.

La Calabria è la regione dell'intero Sud con maggiore area boschiva che si articola in un territorio ricco di vegetazione fra cui spiccano il castagno, le querce, il leccio, l'erica, oleastro, il faggio mentre in Sila è cosparso da una miriade di pino "laricio" che costituisce l'elemento dominante dell'ambiente, costellato inoltre da vaste pianure con coltivazione estensiva di patate, frumento, legumi, e la fragola a frutto piccolo, la cosiddetta *fragolina di bosco*.

Insistono nell'acrocorno silano dozzine di pascoli sui quali stazionano bovini di razza pregiata, ovini, nonché un insieme di fiumi grandi e piccoli che, con la costruzione di apposite dighe di contenimento delle acque, hanno determinato la realizzazione dei laghi Ampollino, Arvo e Cecita (quest'ultimo arriva a contenere 108 milioni di m³ d'acqua) e sono articolati in vari rami, con *fiorde*, promontori ed isolette dai quali viene tratta risorsa elettrica a favore del Mezzogiorno e dell'intero paese.

Questi per citare gli invasi più consistenti in quanto tanti altri laghi artificiali di minore entità: Ariamacina, Torre Garga, Votturino, Trepidò, esistono sparsi nel territorio dell'altopiano. Occorre a questo punto porre l'accento sulla conformazione montagnosa della regione Calabria in cui il 42% del suo territorio è occupato appunto da montagne, il 49% da colline e il 9% da pianure e dai paesi marini. Ne consegue che dei 409 Comuni esistenti in Calabria ben 387 sono ubicati in zone territoriali di oltre 400 metri di altezza.

Durante l'ultimo conflitto bellico il patrimonio boschivo dell'altopiano della Sila subì un forte de-



pauperamento per effetto di tagli indiscriminati di pini secolari esistenti nell'intero perimetro territoriale effettuati con grossi mezzi di cui le truppe d'occupazione americane disponevano.

Le numerose segherie esistenti nel territorio di Camigliatello, Moccone, nella zona di Longobucco, ed in altre località interne vennero requisite per spiegare ogni attività operativa per conto degli alleati che dimoravano anche nei punti strategici dell'altopiano.

Le segherie maggiormente impiegate per le grandi dimensioni lavorative erano quelle di Michele Caligiuri, dei fratelli Malara, Rizzuto, del Corpo forestale in località Cupone. In tale contesto erano inserite le segherie che operavano nel capoluogo Bruzio precisamente nella zona di via Popilia: Colella, Javarone, la Soc. Feltrinelli, Galati, i fratelli Burza che avevano una dipendenza anche in via Piave.

Proliferarono con il passare del tempo anche trasportatori provenienti dalla Sicilia in particolare dalla città etnea per sopprimere con grosse automotrici OM Taunus, Fiat, supportati da spaziosi rimorchi, alla carenza di mezzi di specie locali per cui trasportavano senza soluzione di continuità tronchi e tavolame dalla Sila verso Cosenza per proseguire il trasporto di tali prodotti anche verso Napoli e nell'hinterland partenopeo.

Le truppe d'occupazione inoltre curavano e diri-

senza il materiale proveniente dai diversi comparti di lavorazione con mezzi gommati.

Lo smistamento avveniva non solo nelle stazioni di Camigliatello, Moccone, San Nicola, San Giovanni in Fiore ma soprattutto da una banchina di grosse dimensioni realizzata in località "Cozzolino" ora via Omiccioli precisamente nel punto ove attualmente esiste il passaggio a livello di Camigliatello centro, con espansione anche del sovrastante parallelo terreno oggi sede della via Pascoli che conduce alla Chiesa dell'importante località turistica.

Da qui i grossi tronchi ed altra tipologia di legname, faggio in particolare, in precedenza tagliati, venivano direttamente caricati sui vagoni ferroviari, trainati da macchine diesel americane, che sostavano sul binario esistente per poi ripartire appunto verso Cosenza, località di generale smistamento.

Ritornata la normalità lo Stato investì ingenti risorse per ripristinare il patrimonio boschivo perduto con un'azione capillare di rimboscimento e messa a dimora di intere pinete che con il passare del tempo colmarono il vuoto determinato dal sopra indicato depauperamento.

Molto ricca la presenza nel sottobosco silano di funghi fra cui primeggiano "rositi" e "porcini" che vengono lavorati *in loco* per una lunga conservazione e di poi, in buona

parte esportati anche all'estero.

Negli anni cinquanta grande impulso a siffatta attività venne posta in essere dalla ditta Gallina, il cui titolare, esperto industriale proveniente dal nord Italia, impiantò un avanzato complesso operativo dove erano presenti tanti operai specializzati che con mezzi di avanzata tipologia per quei tempi lavoravano il prelibato prodotto in stanze di essiccazione a rapido ciclo per poi sistemarli in contenitori appositamente realizzati per la distribuzione del prodotto. In particolare venivano utilizzate cassette di legno di castagno ed altre confezioni di tipologia diversa per la spedizione non solo verso i mercati indigeni ma anche e soprattutto per l'esportazione nelle piazze più rinomate d'Europa dove la domanda del *porcino* era altissima.

Parallelamente esistevano tanti piccoli operatori che nella stessa località di Camigliatello dispiegavano l'attività di essiccamento del fungo in parola che poi cedevano in base ai prezzi di mercato locale alla stessa ditta Gallina.

All'attualità il Corpo Forestale dello Stato è particolarmente presente in tanti Comuni della Regione Calabria, nei piccoli centri e grandi agglomerati urbani per dare sempre ed in ogni momento valido contributo di vita associata a favore della generalità dei cittadini.

Le richieste dei cittadini per una sanità efficiente Far funzionare meglio medicina di base e medici di famiglia

di Sante Casella

Il signor Enrico Lacquaniti di Palmi, sul numero di luglio della rivista "Calabria", scrive una lettera sul Piano regionale per la salute, che dovrebbe consentire - se applicato - il decollo del servizio sanitario calabrese. E' questo l'auspicio di Lacquaniti e di quanti - come lo scrivente - si occupano di problemi sociosanitari. Il lettore di Calabria ha il merito di indicare alcune soluzioni concrete per frenare l'emigrazione sanitaria verso altre regioni e, quindi, alleviare i disagi e lo stress dei cittadini-utenti.

Il Piano per la salute in verità riconosce tutte le carenze della medicina territoriale e le ricadute negative sul funzionamento degli ospedali, dove, purtroppo, affluiscono pazienti veri o presunti, che non trovano risposte adeguate nella medicina di primo livello (distretto sanitario di base - ambulatori di medici di base, ecc).

Il cittadino di Palmi propone: 1) Che i pazienti siano curati da medici generici o di famiglia, con visite ambulatoriali e domiciliari; 2) Che i medici di famiglia lavorino di più (tre ore di mattina e tre ore di pomeriggio) con strumentari e ambienti idonei ad operare di più e meglio, anche nei giorni festivi, magari a turno; 3) Che gli ambulatori dei medici di base siano costituiti da due medici disponibili per tutti i casi urgenti e per coordinare assistenza e cure extraospedaliere; 4) Che ogni ulteriore tipo d'assistenza sanitaria - specialistica ed ospedaliera - venga decisa nello studio dei medici generici o di famiglia; 5) Che, infine, le farmacie facciano turni di ser-

vizio continui per favorire i cittadini-utenti.

Le proposte del lettore di Palmi valgono, a nostro avviso, più delle pur approfondite e valide analisi annesse al Piano per la Salute della nostra regione Calabria. Anche perché, implicitamente, scoprono la notevole incomunicabilità esistente nelle strutture e tra gli operatori sanitari, ai vari livelli, ed il sistema dello scarica-barile in fatto di responsabilità operative e funzionali.

Giova ricordare che l'istituzione della Guardia Medica (ottima iniziativa del Servizio sanitario) ha di fatto "liberato" da responsabilità assistenziali continue il medico di famiglia (nei giorni prefestivi, festivi e notturni) e la convenzione dei medici di medicina generale (con pagamento del medico di famiglia a quota capitaria e non a notula) ed apertura dello studio per poche ore antimeridiane o pomeridiane, ha accentuato il "distacco" dell'assistito dal proprio medico: con il ricorso, appunto, alla guardia medica, allo specialista ed all'Ospedale.

Tutto ciò toglie al medico di famiglia la direzione strategica dei "percorsi" assistenziali dei pazienti, limitandone spesso la funzione alla prescrizione dei farmaci ed alla redazione di certificazioni mediche varie.

S'impone, pertanto, per come il lettore di Palmi propone, la rivalutazione del ruolo del medico generico o di famiglia, che dovrà essere impegnato a "tempo pieno" nel distretto sanitario di base, per visite, cure, prevenzioni e riabilitazione dei propri pazienti. Il che significa impiegare bene e non sprecare le risorse umane ed economiche del servizio sanitario regionale.

OGGI famiglia il mensile della famiglia CONTRIBUTO VOLONTARIO PER IL 2004

- 1) Contributo ordinario €. 12
- 2) Contributo Amico €. 20, con regalo il libro di Vincenzo Filice, "Leggere la Storia", o "Enrico VII di Svevia e le tombe regie di Cosenza", di V. Napolillo, o "La Famiglia in Calabria" di S. Martelli (Edizioni SeF).
- 3) Contributo Più €. 40, con regalo "Annuario di Calabria", Ed. VAL - Cosenza
- 4) Contributo Enti e Sponsor €. 60, con regalo libro "Leggere la Storia", "Annuario di Calabria" Ed. VAL - Cosenza e "La Famiglia in Calabria", di Stefano Martelli
- 5) Contributo sostenitore €. 100, con regalo i libri Edizione SeF.

Recati presso il più vicino ufficio postale ed effettua il versamento prescelto sul C/C n. 12793873 intestato a "OGGI Famiglia"
Via G. Salvemini, 17 - 87100 Cosenza - Tel./Fax 0984 483050

Si avvisano i signori lettori che il c.c. postale viene utilizzato come indirizzo e serve una sola volta per il contributo volontario